

GALILEO MAGNANI

NOTE SULLA FLORICOLTURA ITALIANA
AI TEMPI DELLA «BATTAGLIA DEL GRANO»1. *Introduzione*

Che a livello governativo si dia avvio quasi contemporaneamente, ai primi di luglio 1925, all'attività d'un ente, una stazione sperimentale, ritenuto indispensabile per il progresso tecnico del florovivaismo, inteso come settore produttivo in cui si eseguono le coltivazioni del fiore reciso e della pianta ornamentale, e alla cosiddetta «battaglia del grano», intesa come la messa in campo d'un insieme di provvedimenti di varia natura volti a incrementare la produzione di quel cereale per renderla sufficiente alle necessità del Paese, è senz'altro un caso del tutto fortuito¹. Pensando tuttavia per un momento a tali obiettivi comunque ideati per potenziare l'agricoltura italiana, tramite due norme governative l'una indipendente dall'altra ma emanate in simultanea, la coincidenza intercorsa tra le stesse potrebbe forse acquistare senso. Ripercorrendo però la vicenda storica che avrebbe riguardato nel quindicennio seguente questi due comparti produttivi agrari, o meglio riflettendo sull'attenzione così diversificata che, nel trascorrere di quegli anni, sarebbe andata a tali settori da parte dello Stato e della società civile, il senso di questa coincidenza, racchiuso nell'idea che senza volerlo si sarebbe agito per far avanzare di pari passo processi produttivi agrari sia pure profondamente distinti, sembrerebbe capovolgersi, in quanto abba-

¹ Il 3 luglio 1925, con un provvedimento governativo rivolto alle attività del comparto del florovivaismo, si rende operativa la Stazione Sperimentale di Floricoltura 'Orazio Raimondo' a Sanremo, tramite l'approvazione del relativo regolamento che perfeziona il decreto emanato agli inizi dello stesso anno che ne aveva sancito l'istituzione (cfr. *Stazione Sperimentale di Floricoltura Orazio Raimondo a Sanremo, R. Decreto 25 gennaio 1925 e Regolamento speciale 3 Luglio 1925*, Sanremo 1925). La «battaglia del grano» può considerarsi ufficialmente indetta il 4 luglio 1925, nel momento in cui viene costituito il Comitato Permanente del Grano (R. FESTA CAMPANILE, R. FITTIPALDI, *Mussolini e la battaglia del grano*, presentazione di G. Acerbo, Roma 1931, pp. 29-31).

stanza divergenti sarebbero state le posizioni prese nei loro confronti dagli organi centrali del potere: a una simultanea partenza, non avrebbe infatti corrisposto da parte del governo un uguale interessamento in ordine a ulteriori deliberazioni mirate a rafforzarli, sia pur commisurato alle necessità di ciascuno di essi, tenendo ovviamente conto delle loro specificità e delle relative complessità.

Ben diversa sarebbe stata infatti la considerazione che a livello ministeriale si sarebbe rivolta verso tali produzioni agrarie: alla granicoltura, ritenuta una scelta culturale virtuosa dell'imprenditore agricolo, sarebbe andata ogni cura e la massima attenzione, per accompagnarla e assisterla in ogni sua necessità; al florovivaismo viceversa, forse anche nel timore che prendesse su di sé un interesse eccessivo, si sarebbe assegnato il meno possibile in fatto di risorse e di aiuti, in termini anche di conoscenze scientifiche volte a migliorare il processo produttivo inerente alle sue molteplici coltivazioni, tanto che, per potenziarsi, floricoltura e vivaismo ornamentale avrebbero dovuto fare affidamento in gran parte sulle loro forze o su quelle espresse dalla classe dirigente locale, là dove il comparto assumeva un ruolo strategico in ambito dell'economia del territorio.

Che l'uno dei due settori dovesse rimanere in sottordine all'altro era nell'ordine delle cose. Ciò non stupisce più di tanto quando si consideri la loro diversa importanza ai fini del bilancio economico dello Stato, la loro differenziata collocazione territoriale, in un caso limitata ad aree specifiche inserite soltanto in alcune regioni, nell'altro distribuita, pur con le dovute distinzioni, nelle campagne coltivate dell'intero Paese, nonché la contrapposta destinazione dei prodotti conseguiti in quei due comparti produttivi, vuoi destinati all'alimentazione umana per il cereale, vuoi alla "cura dell'anima", verrebbe da dire, per i fiori e le piante da ornamento, se non si vuole ridurre questi beni della natura a meri oggetti voluttuari. Pur riconoscendo ai due comparti produttivi agrari, sulla base delle loro peculiarità, una loro incontrovertibile collocazione in un possibile ordine gerarchico, «il pane e le rose» da essi ottenuti avrebbero potuto essere considerati entrambi il frutto di attività produttive agrarie ugualmente degne di meritarsi attenzioni e benefici. Ma rifuggiva un tale atteggiamento chi si era preso, forte del proprio autoritarismo, il governo del Paese, ossia chi si era chiuso in un'idea di sviluppo economico nazionale legata ai principi dell'autarchia.

In quel fatidico 1925, le disposizioni governative, di cui si dà conto in questa nota, rispondevano d'altra parte a istanze che, per un certo verso, venivano a contrapporsi: da un lato si portavano a compimento richieste provenienti dal mondo della produzione agraria, dall'altro si aderiva a

imposizioni dettate dal regime fascista e dalle sue concezioni in fatto di politica economica. A quest'ultima ratio di lì in poi ci si sarebbe dovuti attenere, per cui i criteri che avevano portato all'altra disposizione, quelli che intendevano riconoscere le sollecitazioni provenienti dagli addetti ai lavori, apparivano non più accettabili per dirigere l'economia dello Stato, specialmente in fatto di politiche agrarie ritenute strategiche per il Paese.

Nel caso delle deliberazioni in favore della floricoltura e del vivaismo ornamentale, volte in sostanza alla messa in funzione della Stazione sperimentale per la floricoltura di Sanremo, si trattava infatti di sottoscrivere un provvedimento legislativo da lungo tempo sollecitato dalle categorie professionali liguri operanti nel settore, un provvedimento giunto al traguardo dopo un iter abbastanza contrastato e complicato, dipanatosi con estrema difficoltà nelle stanze dei palazzi romani là dove si gestiva il potere. Un potere rappresentato da una forza politica che in quel momento si ritrovava costretta a subire, per il prevalere di certe opinioni comunque sostenute al suo interno, la decisione appena presa, sperando forse di metterla subito tra parentesi, come molti della nuova classe dirigente avrebbero voluto fare nei confronti del comparto produttivo a cui l'iniziativa ministeriale era rivolta.

Di quanto fosse fortemente desiderato localmente l'insediamento nel Sanremese d'un organismo nazionale operante a sostegno della ricerca tecnico-scientifica e della divulgazione delle conoscenze utili al florovivaismo ligure si può ben comprendere ripercorrendo alcune tappe di un'annosa vicenda storica, conclusasi con le disposizioni governative del 1925, una vicenda iniziata negli anni Dieci, quando si era intravista la possibilità di creare una Cattedra sperimentale di floricoltura e orticoltura². A questa prima ipotesi fece seguito l'elaborazione d'un progetto più ampio e ambizioso che, grazie alla disponibilità di sopraggiunte risorse locali destinate allo scopo, presupponeva la costituzione d'uno specifico organismo, dedito esclusivamente alla ricerca scientifica in ambito delle coltivazioni florovivaistiche e alla divulgazione dei risultati con essa acquisiti, organismo che potesse operare grazie all'impiego di personale specializzato stabilmente assunto, sulla falsariga di analoghe strutture già presenti sul territorio italiano³. Con questa istituzione si

² P. STACCHINI, *La cattedra sperimentale di floricoltura e orticoltura a Sanremo*, «Le vie d'Italia», 5, 1920, pp. 289-295.

³ Id., *Provvedimenti per la industria floreale*, «La Costa Azzurra Agricola-Floreale – Bollettino mensile di informazioni e propaganda agraria», 5, 1922, p. 1. In margine alla nota, Paolo Stacchini esprime la sua soddisfazione nel constatare che il Ministero dell'Agricoltura sembra convincersi

pensava di poter rimediare a quelle insufficienze proprie degli uffici periferici agrari subalterni al ministero, destinati ad assistere sotto il profilo tecnico gli agricoltori, uffici notoriamente per molti versi inadeguati ad affrontare molte delle problematiche che, in un settore produttivo essenziale per la Riviera Ligure, venivano di volta in volta a evidenziarsi. Un atteggiamento favorevole al progetto si era registrato nei primi mesi del 1922, in concomitanza con l'insediamento d'una commissione consultiva presso il Ministero dell'Industria e Commercio, costituita al suo interno in accordo col Ministero dell'Agricoltura, commissione alla quale erano stati chiamati a partecipare i rappresentanti di tutte le associazioni di categoria interessate al settore per promuoverne lo sviluppo⁴. Nella speranza che il governo intendesse sottoscriverla al più presto, si era provveduto a inoltrare una prima richiesta ufficiale indirizzata al Ministero dell'Agricoltura, seguita da una seconda nell'anno seguente⁵. Ottenuto un parere favorevole alla creazione della stazione sperimentale, questo però venne presto a vanificarsi con le dimissioni del secondo governo Facta che avrebbero aperto le porte al ventennio fascista. In questa nuova situazione, l'idea di istituire la Stazione sperimentale per la floricoltura di Sanremo, maturata all'interno d'un mondo della produzione agraria costretto a confrontarsi quotidianamente con un'analoga e vicina realtà produttiva all'avanguardia sotto il profilo tecnico, come quella attiva da lungo tempo sulla Riviera Francese, doveva evidentemente essere messa in discussione dalla classe dirigente ai suoi livelli apicali, anche perché poteva sottrarre risorse da destinare a settori in linea con le strategie da essa sostenute in quei giorni in fatto di politiche agrarie governative.

L'unica sperimentazione a cui il ministero dava sicuramente credito intorno al 1925 doveva essere rivolta alla vagheggiata «vittoria del grano», intitolata a un cereale tanto importante per l'alimentazione quanto evocativo di passate carestie, una vittoria da raggiungere facendo aumentare la produzione nazionale di questa coltura. Per procedere in tal senso e per coinvolgere la popolazione, si era scelto un percorso che doveva essere assimilato a una campagna «militarizzata» almeno a parole, a una battaglia

della necessità di costituire, in alternativa all'ipotesi di dar vita a una cattedra sperimentale per la floricoltura, una stazione sperimentale specifica per quel settore produttivo, come dai «desiderata degli agricoltori e della famiglia di Orazio Raimondo».

⁴ *Ibidem*. Durante il primo governo Facta (Ministro dell'industria e commercio Teofilo Rossi) venne istituita, mediante il decreto del 30 marzo 1922, la Commissione per il progresso del florovivaismo.

⁵ P. STACCHINI, *L'industria dei fiori*, «La Costa Azzurra Agricola-Floreale – Bollettino mensile di informazioni e propaganda agraria», 11, 1923, p. 324.

da vincere mettendo molte forze in campo. Sotto il profilo mediatico, essere chiamati a parteciparvi avrebbe reso motivati i “combattenti” tesi a raggiungere una meta, un primato che, per il mondo della produzione agricola, avrebbe anche rappresentato l’individuazione d’un centro di eccellenza a cui quel mondo, tanto importante per l’economia nazionale, avrebbe visto ruotare altre attività produttive, utili per sopperire ai bisogni soprattutto alimentari della popolazione.

Detto questo, si riesce a precisare in qualche misura il senso di quella coincidenza, databile primi di luglio 1925, di cui si è detto all’inizio del discorso. Da quel preciso momento si rende esplicito un fatto: le politiche agrarie del governo avranno attenzioni diverse ai comparti produttivi che compongono quel vasto mondo legato alle campagne coltivate. Se ad alcuni di questi settori verrà data una maggiore attenzione e un sostegno diretto, ciò non dipenderà certo dalle istanze provenienti dal mondo del lavoro, ma soltanto da scelte di natura ideologica, senza che peraltro vengano imposte severe disposizioni mirate a penalizzare le attività produttive agrarie poco gradite, facendole apparire almeno in alcune situazioni addirittura degne di essere seguite e celebrate, come sarebbe accaduto in diverse occasioni per il florovivaismo, guardato quasi sempre con simpatia a livello locale dalle forze che amministrano la cosa pubblica, dal mondo del lavoro, da gran parte della cittadinanza.

Attingendo principalmente alla letteratura d’epoca, a carattere vuoi tecnico-scientifico ed economico, rappresentata in alcuni casi da volumi collettanei destinati al mondo dell’agricoltura, vuoi di pura informazione apparsa per la maggior parte su periodici, una letteratura che nel complesso è oggi da valutare e da interpretare alla guisa di documenti quasi ufficiali, essendone stata permessa la stampa per renderli di dominio pubblico, si è cercato con la presente nota di ripercorrere per alcuni tratti la vicenda della floricoltura italiana, in un periodo segnato da una politica agraria che certo, almeno a livello governativo, non aveva mostrato particolare attenzione a questo comparto produttivo, capace comunque di crescere durante il corso di anni non certo facili per il Paese. In questa nota si è fatto particolare riferimento al centro maggiormente interessato alla produzione del fiore reciso, senza tuttavia ignorare la situazione di un’altra realtà indubbiamente periferica, riportando notizie relative a un caso, ubicato nell’Italia centrale, in cui la produzione estiva del garofano, proprio da quel 1925, individuato come inizio d’un certo percorso, si andava progressivamente potenziando.

2. *Per un pane tutto italiano: le scienze agrarie divulgate nelle campagne e l'invenzione della «ruralità»*

Della «battaglia del grano» interessano qui di seguito non tanto certi risultati ottenuti nel corso degli anni in cui venne condotta nelle diverse realtà regionali, risultati intesi sotto il profilo di reali benefici per il Paese, di cui si è scritto più volte e anche di recente⁶, quanto i termini in cui l'operazione venne ideata e sviluppata, nonché comunicata alla pubblica opinione tramite pubblicazioni che, a quell'epoca, intendevano fare testo e che in questa nota vengono riprese in considerazione.

Indetta per porre fine all'importazione di questo prodotto e per far diminuire i costi del pane che mai doveva mancare sulla mensa degli italiani e soprattutto su quella dei meno abbienti, il regime fascista si aspettava dalla «battaglia del grano» non soltanto conseguenze economiche positive all'interno d'un determinato comparto produttivo, ma anche ricadute importanti sulle linee di sviluppo del mondo dell'agricoltura e sull'intera società italiana, per ridisegnarne a proprio piacimento alcuni connotati. Al di là dei risultati scientifici non indifferenti, e già all'epoca documentati⁷, conseguiti tramite la ricerca in ambito delle scienze agrarie per far aumentare la resa unitaria del prodotto, grazie agli sforzi prestati dai ricercatori operanti in molteplici discipline, basti qui menzionare l'universalmente riconosciuto contributo italiano al miglioramento genetico del frumento e alla costituzione di novità vegetali, preme qui ricordare alcune indicazioni che, in relazione a determinate scelte operative, avrebbero determinato una loro influenza sulla situazione relativa alle produzioni di fiore reciso e di piante ornamentali.

Innanzitutto si deve ricordare il ruolo che, per raggiungere l'obiettivo primario della battaglia del grano dovevano svolgere le principali istituzioni coinvolte nel mondo della produzione agricola, un ruolo che appariva essenziale sotto il profilo strategico. Da un lato si faceva affidamento a quelle dedite alla ricerca scientifica, tra le quali primeggiavano le università insieme ad alcune stazioni sperimentali agrarie, non ultima ovviamente quella di granicoltura a Rieti, impegnate nel miglioramento genetico, nella

⁶ M.F. CARILLO, *Agricultural Policy and Long-Run Development. Evidence from Mussolini's Battle for Grain*, «The Economic Journal», cxxi, 634, 2021, pp. 566-597.

⁷ *Atti del primo convegno nazionale del grano*, Roma 2-3 dicembre 1932, Sindacato nazionale fascista tecnici agricoli, Roma 1933. Nel convegno viene fatto il punto sullo stato dell'arte della coltivazione del frumento in Italia, alla luce dei risultati ottenuti dalla ricerca scientifica condotta nelle università e negli enti pubblici, soprattutto riguardo alle tecniche agronomiche e alla genetica agraria.

valutazione agronomica delle nuove cultivar, nella messa a punto di tecniche colturali moderne. Dall'altro si confidava nella capacità di persuasione esercitata dalle cattedre ambulanti e dagli ispettorati agrari⁸, nonché dalle commissioni provinciali per la propaganda granaria nei confronti degli agricoltori, invitati a intraprendere quella «battaglia» in qualità di militi a cui non era certo permesso di esonerarsi, fornendo loro un adeguato bagaglio di indicazioni operative, impartite dal personale tecnico in servizio presso quegli stessi uffici statali, mirate sia a un aggiornamento delle nozioni di tecnica agronomica, sia alle scelte varietali innovative, stabilite in entrambi i casi sulla base di esperienze scientificamente validate sui campi sperimentali, in qualsiasi istituzione pubblica a cui questi afferissero, anche a livello locale.

Stando all'obiettivo che ci si era prefissi, un incremento della produzione per unità di superficie del cereale doveva essere raggiunto soprattutto mediante l'individuazione delle cultivar maggiormente confacenti all'ambiente pedo-climatico in cui si intendeva coltivarlo, individuandole all'interno del gruppo delle cosiddette «sementi elette», selezionate appositamente dalle diverse istituzioni agrarie impegnate nella ricerca.

A livello nazionale ci si proponeva, in sostanza, una crescita della produzione di frumento ottenuta senza dover ampliare tuttavia la superficie a esso dedicata in ciascuna azienda, una soluzione questa atta a non sottrarre spazio ad altre tradizionali specie d'interesse agrario il cui prodotto era reputato indispensabile per soddisfare le esigenze alimentari della popolazione⁹. Se queste ultime coltivazioni dovevano essere comunque salvaguardate all'interno d'un determinato ordinamento produttivo, non si riteneva viceversa auspicabile la permanenza nelle aziende agricole di quei vegetali riferibili alle cosiddette specie minori o addirittura a quelle considerate

⁸ Operanti fino al 1928, le cattedre ambulanti di agricoltura sono soppresse nel 1936, quando si istituiscono gli ispettorati provinciali dell'agricoltura (L. 13 giu. 1935, n. 1220), intesi come uffici periferici del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste. Gli ispettorati hanno sede nei capoluoghi di provincia, ma uffici distaccati sono spesso collocati nei comuni a prevalente economia agraria. Molteplici sono le loro funzioni: indirizzo tecnico dell'agricoltura, attività dimostrative, addestramento professionale, assistenza tecnica, rilevazioni di statistica agraria, esame tecnico dei progetti, proposte e iniziative rivolte al Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste (M. ZUCCHINI, *Le Cattedre ambulanti di agricoltura [1886-1935]*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», x, 3, settembre 1970; <http://www.guidageneralearchivistato.beniculturali.it/document.aspx?uri=/repertori/R094830#:~:text=Gli%20Ispettorati%20provinciali%20dell'agricoltura%20hanno%20sede%20nei%20capoluoghi%20di,delle%20foreste%20dal%20quale%20dipendono>).

⁹ Per raggiungere l'obiettivo autarchico, con la «battaglia del grano» si era puntato principalmente sull'incremento della produzione unitaria del cereale, attraverso il miglioramento genetico delle cultivar e la messa a punto di tecniche agronomiche innovative, al fine di evitare una crescita della superficie coltivata a frumento a scapito di altre produzioni a carattere alimentare (FESTA CAMPANILE, FITTIPALDI, *Mussolini e la battaglia del grano*, cit., pp. 29-31).

«vili»¹⁰, categorie che includevano oltre alle colture tipiche d'interesse locale in genere ortive, le coltivazioni da fiore reciso e le ornamentali, da considerarsi nel loro complesso estranee a tutto ciò che, a giudizio di certa dirigenza politico-amministrativa, era da ritenersi «vera agricoltura».

Pur non sembrando il caso di dover estromettere dai campi coltivati le specie floricole, cosa d'altra parte non facilmente realizzabile, queste non avrebbero tuttavia dovuto usufruire in determinate realtà agrarie di particolari attenzioni da parte di chi, coinvolto a vario titolo nel mondo delle produzioni vegetali, potesse operare, attraverso specifici provvedimenti di natura tecnica o economica, in una direzione volta a gestire al meglio il loro ciclo di produzione. In certe stanze del potere esisteva forse la speranza che floricoltura e vivaismo ornamentale, privati d'un sostegno derivante sia dalla ricerca scientifica sia dalla divulgazione delle nozioni acquisite oppure di facilitazioni le più varie, rimanessero in una situazione propria di alcuni fenomeni produttivi di nicchia, destinati a dissolversi spontaneamente se trascurati, per poi lasciare il loro spazio ad altre coltivazioni, magari sorrette in qualche modo dagli interventi statali.

Insomma, a parere della classe dirigente, o almeno a parte di essa, non è accettabile dare a determinate coltivazioni il cui prodotto non è commestibile un diritto di cittadinanza nel «mondo rurale», un mondo indicato dal regime come esempio d'un processo produttivo virtuoso, modello d'una «civiltà» verso cui il Paese avrebbe dovuto orientarsi. Attenendosi a questo concetto, al comparto florovivaistico si fa assumere, pur in occasioni di non trascurabile importanza, una condizione a dir poco stravagante, quella dell'invisibilità. E non soltanto agli occhi del cittadino comune, ma anche a quelli di chi, per il lavoro che è chiamato a svolgere, dovrebbe essere messo di fronte a una conoscenza approfondita di ogni realtà produttiva agraria nel suo divenire, per darne una valutazione oggettiva in una prospettiva rivolta al futuro.

A dimostrazione di ciò, rimane sulla carta stampata un caso che oggi non può non dirsi significativo. Si tratta d'un lavoro voluto dal regime in un momento in cui questo riscuote un ampio consenso, condotto secondo le indicazioni da esso impartite e concluso tramite un'operazione editoriale intesa a precisare, col suggello del governo, lo stato di salute dell'agricoltura nazionale, alla luce delle disposizioni prese per indirizzarne gli sviluppi.

¹⁰ Tra le specie vegetali penalizzate si ricordano i broccoli, le cime di rapa, il farro, le lenticchie e le rape. Trattandosi spesso di colture tradizionalmente praticate in realtà locali specifiche, le indicazioni di eliminarle dagli ordinamenti colturali furono spesso disattese (CARILLO, *Agricultural Policy and Long-Run Development. Evidence from Mussolini's Battle for Grain*, cit., p. 570).

Un lavoro di indagine che infine confluisce in un volume redatto con tutti i crismi che ne attestano una sorta d'ufficialità.

In sostanza, la redazione di «Nuova Antologia»¹¹, autorevole rivista di varia umanità divenuta organo ufficiale dell'Accademia d'Italia, decide di dar corso nei primissimi anni Trenta, al tempo d'una crisi venuta a verificarsi anche in concomitanza e come conseguenza d'una difficile congiuntura internazionale, a un'indagine sull'agricoltura italiana, settore di primaria importanza per l'economia del Paese. Per svolgere analisi e osservazioni di ordine tecnico ed economico sui diversi risvolti di quest'attività produttiva indubbiamente complessa, e in relazione alle molteplici declinazioni che la connotano, vengono incaricati dalla direzione della testata docenti universitari e funzionari dello Stato prescelti sulla base delle loro specifiche competenze. L'iniziativa intende dar seguito a due precedenti analoghe inchieste senza dubbio ormai datate. In quest'ultimo caso, il fine è quello di «misurare e documentare il progresso tecnico conseguito» nel settore, di valutare le «possibilità che si affacciano per ottenere maggiore rendimento dalle nostre terre», nonché di consegnare al lettore «un compiuto panorama dell'Italia dei campi, alla metà dell'undicesimo anno dell'Era fascista», come si legge nella prefazione di Benito Mussolini al volume collettaneo *I problemi attuali dell'agricoltura italiana*, apparso col sottotitolo *Studi raccolti e coordinati da Luigi Federzoni*, ossia dal presidente dell'Accademia d'Italia e del Senato del Regno, un volume che raccoglie i contributi degli esperti prima ricordati¹², edito nel 1933 per dare al loro pensiero quella diffusione che la rivista, per sua natura, non era stata comunque in grado di assicurare.

Accanto ai lavori a carattere generale, sugli aspetti tecnici, economici e legislativi inerenti alla realtà agricola italiana, legati sia all'«elemento-terra» sia all'«elemento-lavoro», se ne ritrovano altri, incentrati su un'analisi dei risultati ottenuti a seguito dei progressi tecnico-scientifici e degli interventi predisposti dalla dirigenza politico-amministrativa per lo sviluppo della produzione agraria vista nel suo complesso. In tal senso, si dà per esempio particolare rilievo sulle pagine del libro alla «bonifica integrale»¹³, allora tenuta in grande credito come operazione capace di rinnovare, in diverse

¹¹ La «Nuova Antologia», rassegna di «lettere, scienze ed arti», fondata a Firenze nel 1866, viene durante il ventennio fascista rivista ufficiale dell'Accademia d'Italia. Dal 1932 la rivista viene diretta da Luigi Federzoni.

¹² *I problemi attuali dell'agricoltura italiana. Studi raccolti e coordinati da Luigi Federzoni, con prefazione di Benito Mussolini*, Bologna 1933, p. 1.

¹³ Un primo testo di legge sulla «bonifica integrale» venne emanato nel 1928; a questo fece seguito un testo unico, la Legge n. 215 del 13 febbraio 1933, in cui vennero definite le tipologie d'intervento da parte dello Stato.

realtà locali, un'agricoltura in stato di arretratezza. Si menzionano infine le «questioni risolte e insolte, insieme agli insegnamenti utili per superarle», secondo ovviamente le direttive del governo. Nei lavori a carattere speciale, si cerca di restituire al lettore un'articolata revisione delle varie coltivazioni erbacee e arboree praticate in Italia, attraverso un quadro di quelle che connotano il suo territorio, esaminato puntualmente regione per regione.

Ebbene, in questo panorama nazionale delle produzioni agrarie, floricoltura e vivaismo ornamentale non hanno mai occasione di dimostrare la loro esistenza. E non solo dove tale comparto produttivo assume ancora un ruolo abbastanza marginale sotto il profilo economico, come accade in determinate realtà locali da pochi anni interessate alla coltivazione del fiore reciso, ma anche là dove esso è da lungo tempo radicato, come succede in alcune regioni settentrionali e, segnatamente sulla Riviera di Ponente, un'area geografica celebrata anche a livello popolare come culla di fioriture invernali del garofano praticate su un territorio a forte vocazione agricola. Per la Liguria infatti gli esperti chiamati a fare il punto sullo stato dell'agricoltura italiana, ciechi di fronte a una ben evidente estensione di coltivazioni floricole, vedono con compiacimento e magnificano sulle pagine del libro soltanto i successi conseguiti con l'introduzione nelle campagne delle nuove cultivar di frumento. Così facendo, ignorano un'attività produttiva che, insediata su una zona seppur non molto estesa ma tra le più evolute sia socialmente sia economicamente della regione, è già stata presa in esame da altri studiosi, ossia un'attività umana considerata dagli addetti ai lavori non soltanto un indispensabile sostegno economico a una numerosa popolazione, ma anche una voce iscritta in attivo nell'ambito della bilancia commerciale italiana, con vantaggi economici non indifferenti per l'intero Paese, grazie ai ricavi ottenuti a seguito dell'esportazione oltre i confini d'un prodotto dell'agricoltura molto richiesto in inverno sul mercato internazionale.

Più che di una ricerca sul campo condotta sotto il segno dell'obiettività, quella degli esperti chiamati a svolgere il lavoro per conto della direzione di «Nuova Antologia» sembrerebbe da intendersi come una ricerca di prove a favore di una certa politica di regime, una politica che si rifiuta di prendere atto dell'esistenza di realtà produttive di tutto rilievo seppur alternative alle coltivazioni estensive di pieno campo, e del grano in particolare. O forse, semplicemente, per far apparire questa realtà florovivaistica, comunque espressa dai campi intensamente coltivati, del tutto estranea e inconciliabile con ciò che si deve ritenere «vera agricoltura».

In sostanza, nello svolgimento dell'inchiesta si è rimasti sempre aderenti a un presupposto preciso, ossia si è fatta una scelta di campo che si inseri-

sce in un discorso prettamente ideologico: alla coltivazione dei fiori e delle piante ornamentali non si deve riconoscere in alcun modo lo statuto di disciplina a carattere agrario, tale da farle considerare in consonanza con i principi che rimandano a un concetto, quello della «ruralità», rivisitato dal regime per collocarlo nella società in cui crede che l'Italia debba svilupparsi. Questa nuova branca della produzione agricola, proprio per il tipo di lavoro che presuppone durante il processo produttivo, tanto che la si definisce «floricoltura industriale» oppure «industria dei fiori»¹⁴, dandole un'aggettivazione che la fa divenire cittadina di un mondo proiettato verso la modernità, appare quindi estranea a quel «ritorno alla terra», di cui si parla nelle pagine del volume citato, a quella «atmosfera della 'ruralità', nella quale il regime ha immesso la nazione», che «non ha nulla a che vedere con le vecchie immagini idilliache (...), perché ruralità significa oggi una fatica seria, incessante, amorosa (...); l'uomo rurale è uomo tenace», si sostiene infatti nella prefazione ai testi tecnici. E grazie alle scelte governative in fatto di politiche agricole, sottoscritte dai relatori che hanno affrontato «i problemi attuali dell'agricoltura italiana», si può finalmente affermare che «la vittoria della terra attesta la trasformazione attuata dal fascismo oltre che nelle condizioni dell'ambiente fisico, nel carattere e nella mentalità degli italiani»¹⁵.

Ed è in questo clima, in consonanza con quello che, verrebbe voglia di dire, idealmente rimanda all'idea di Strapaese, che il mondo delle campagne deve chiudersi in un'attività lavorativa che a tratti diviene rito (la semina, la trebbiatura, la festa dell'uva, ecc.), a cui anche in questo caso gli uffici periferici del ministero devono dedicarsi, per invitare gli agricoltori a partecipare con i prodotti da loro ottenuti sul territorio a concorsi a premio da svolgersi nell'ambito di fiere agricole indette, anch'esse in celebrazione della «ruralità», dalle organizzazioni di categoria.

Un clima che probabilmente non rende la vita facile ai floricoltori e a chi con essi intrattiene rapporti i più vari, un clima che non può vedere di buon occhio l'affermazione del fiore reciso come bene rivolto, per proseguire nel paragone appena proposto, a Stracittà, ossia al moderno, alle case borghesi, ai negozi, ai corsi dei fiori nelle località aperte al turismo. In questo contesto, non ci si sbaglia ad affermare che i floricoltori contribuiscono, certo senza esserne consapevoli o almeno senza volerlo, a una «trasformazione nel carattere e nella mentalità degli italiani» in ben altra direzione rispetto a quella voluta dal regime.

¹⁴ A. MARESCALCHI, *L'industria del fiore*, «Corriere della Sera», 17 febbraio 1927; STACCHINI, *L'industria dei fiori*, cit.

¹⁵ *I problemi attuali dell'agricoltura italiana*, cit., p. 3.

3. «*L'industria dei fiori*»: centro d'origine e diffusione, dichiarazioni in suo favore

Se in certo qual modo il lavoro coordinato da Luigi Federzoni e il volume che da questo lavoro era scaturito intendevano avallare un'irrelevanza in ambito dell'agricoltura italiana di quel comparto dedito alla messa in commercio di prodotti a carattere ornamentale, già sul finire degli anni Venti una tale opinione era difficile da sostenere. A partire dal dicembre del 1929, infatti, viene dichiarata con assoluta oggettività la presenza del florovivaismo nelle campagne coltivate, la sua diffusione, la gamma di specie vegetali che lo rappresentano, e ciò in relazione alle numerose realtà locali che lo accolgono.

I dati che attestano il fenomeno sono ufficiali, veritieri e disponibili non soltanto agli studiosi, ma lo sono anche a chiunque abbia interesse a conoscerli, perché è l'Istituto Centrale di Statistica, un organo dello Stato istituito agli inizi del decennio, che ne rileva la consistenza, per assicurarne poi la notorietà¹⁶. Sono dati che riguardano sia la superficie su cui le diverse coltivazioni insistono sia il valore del loro prodotto vendibile, e ciò grazie agli accertamenti condotti appositamente e capillarmente sui terreni agricoli del Paese. E non son dati che rimangono a lungo sepolti sotto le carte prodotte dal ministero. Subito vengono infatti utilizzati, privilegiando certo quelli significativi, sia sulla stampa specializzata sia su quella di pura informazione.

Attraverso questi valori numerici è possibile fare per la prima volta in Italia, sul periodico «La Costa Azzurra Agricola Floreale, Rivista mensile di floricoltura e orticoltura», un quadro molto dettagliato e ricco di commenti sulla situazione relativa alle produzioni rilevate nell'annata agraria 1928-1929¹⁷. Grazie a un lavoro del direttore Paolo Stacchini apparso sulla rivista nel 1930 e suddiviso in quattro note stampate in successione, si cerca in sostanza di analizzare in modo approfondito i dati acquisiti sull'intero territorio nazionale, provincia per provincia, tanto per le produzioni di fiore reciso in coltura sia specializzata sia promiscua, tanto per quelle inerenti alle piante ornamentali coltivate sia in campo sia in contenitore.

¹⁶ «Bollettino mensile di statistica agraria e forestale», Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia, dicembre 1929, Roma. Il periodico è pubblicato dal gennaio 1928 all'agosto 1939.

¹⁷ P. STACCHINI, *La floricoltura in Italia*, I, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura e orticoltura», x, 2, 1930, pp. 29-32; P. STACCHINI, *La floricoltura in Italia*, II, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura e orticoltura», x, 3, 1930, pp. 69-73; P. STACCHINI, *La floricoltura in Italia*, III, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura e orticoltura», x, 4, 1930, pp. 85-88; P. STACCHINI, *La floricoltura in Italia*, IV, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura e orticoltura», x, 6, 1930, pp. 121-125.

Riconsiderando oggi questo primo censimento, si può stabilire che la superficie totale destinata in Italia alla produzione del fiore reciso, tra l'altro di gran lunga superiore a quella delle ornamentali da giardino, è stimata intorno ai 3.685 ettari. Su tale superficie si collocano sia le colture specializzate, per circa 3.050 ettari, sia le promiscue, colture praticate in consociazione nella medesima azienda. Tra i due tipi di coltivazioni, una forte differenza è riscontrabile soltanto in Liguria, ove la specializzazione predomina, mentre per altre regioni, Lazio e Campania per esempio, lo scarto tra le medesime è abbastanza contenuto.

Il 73,5 per cento della superficie totale italiana investita a colture da fiore reciso interessa la Liguria, un dato percentuale da tenere in massima considerazione se si intende valutare il ruolo di questo settore produttivo nelle diverse aree del Paese. Facendo un raffronto tra questo valore relativo alla superficie ligure e quello rilevato in un'altra realtà regionale segnata in positivo grazie ad alcune sue zone agricole destinate alle specie da fiore reciso, quale è per esempio la Toscana, il contributo della stessa in termini di superficie investita si colloca a un livello estremamente più ridotto, stimabile intorno al 2,5 per cento, sul totale del comparto floricolo nazionale.

Osservando inoltre la situazione ligure nei suoi particolari, appare chiaramente che, in base ai dati resisi disponibili nel 1929, la produzione del fiore reciso viene ottenuta principalmente nelle aziende attive nella provincia di Imperia, su un'area che risulta pari a circa il 93 per cento rispetto a quella investita a questo tipo di coltivazioni sull'intero territorio regionale. Analoghi andamenti presentano anche i valori in lire della produzione di fiore reciso commercializzata, una produzione che nel caso della Riviera Ligure viene in massima parte indirizzata verso acquirenti stranieri.

Ed è soprattutto con questa realtà locale ligure che volente o nolente il regime deve pur fare i conti. A livello governativo non si può ignorare il ruolo svolto da un'attività agraria di primaria importanza nell'ambito dell'economia di quella regione, come non si può fingere di non sapere quanto siano positivi gli effetti della produzione florovivaistica sulla ricchezza dell'intero Paese. E ciò viene più volte documentato dagli organi di stampa a grande diffusione e dalla letteratura tecnico-scientifica a carattere economico-agrario, organi a cui ovviamente il regime non può non riconoscere una legittimità a dare notizie che di fatto acquistano in sostanza uno statuto di ufficialità.

Già nel 1927, per esempio, il «Corriere della Sera», il più autorevole quotidiano nazionale d'informazione, non aveva dimenticato di descrivere la coltivazione dei fiori e il loro commercio nel Sanremese, visti nel momento della massima produzione invernale del garofano. E ciò grazie alla

penna d'un personaggio illustre appartenente al mondo dell'agricoltura, Arturo Marescalchi, allora deputato al parlamento, destinato poi a percorrere una carriera politica sempre legata tuttavia alle sue competenze in quel medesimo comparto produttivo¹⁸. Attraverso un ampio e preciso resoconto ricco di dati e di considerazioni pubblicato sulla prima pagina del giornale¹⁹, l'Autore riesce a dar conto all'Italia intera d'una realtà regionale complessa e vivace, attiva tra il mare e l'alta collina, sostenuta in quell'anno da più di 15 mila persone, operanti in aziende agrarie appartenenti a circa 4 mila proprietari.

È però nel 1929 che, con il libro *L'economia floreale della Liguria* a firma di Giuseppe Ruatti²⁰, si riconosce finalmente la grande importanza di quel settore produttivo agrario e si dà conto delle problematiche che vengono a porsi intorno a esso. Forse non è un caso che questa accurata indagine a carattere specialistico, segnata anch'essa da una sua ufficialità, non si concretizzi in ambito del Ministero dell'Agricoltura, ma in quello dell'Economia Nazionale, sotto la cui vigilanza si era andato a costituire nel 1928 l'Istituto Nazionale di Economia Agraria²¹, ente affidato alla presidenza di Arrigo Serpieri, economista di chiara fama²². Avvalendosi ovviamente degli strumenti propri della ricerca scientifica, in ambito di questo istituto si affronta con la dovuta attenzione e sotto ogni aspetto, il fenomeno sviluppatosi nel corso di un quarantennio relativo alla coltivazione di specie da fiore reciso e da giardino, nella prospettiva di stimolarne la crescita. Si tratta d'una ricerca che, partendo da una bibliografia oggi apparentemente contenuta, ma per l'epoca esaustiva sull'argomento, viene condotta da Ruatti tramite sopralluoghi in aziende interessate alla produzione florovivaistica, vista quale componente essenziale di un'agricoltura attenta a ogni necessità propria di una società volta al moderno. È un punto di vista, quello dell'Autore, che vede la coltivazione del fiore reciso sulla Costa Azzurra quale esempio di un'attività agricola tecnicamente all'avanguardia, sostenuta dalla combinazione di numerosi saperi, portata

¹⁸ Arturo Marescalchi, allora deputato, sarebbe entrato a far parte del governo come sottosegretario di Stato al Ministero dell'Agricoltura e foreste (tra il 12 settembre 1929 e il 24 gennaio 1935). Indiscusso esperto di agricoltura, sulle relative tematiche avrebbe pubblicato diverse sue note sul «Corriere della Sera», in veste di collaboratore. Fu anche autore di numerosi volumi dedicati ai medesimi temi.

¹⁹ MARESCALCHI, *L'industria del fiore*, cit.

²⁰ G. RUATTI, *L'economia floreale della Liguria*, Roma 1929.

²¹ Sottoposto alla vigilanza del Ministero dell'Economia Nazionale, l'Istituto Nazionale di Economia Agraria, regolato dal R. decreto 10 maggio 1928, n. 1418, era un ente parastatale avente personalità giuridica e gestione autonoma.

²² Su Arrigo Serpieri esistono numerosi contributi a stampa (cfr. Arrigo Serpieri. *Un grande maestro*, «I Georgofili. Quaderni», 1, 2023).

avanti da una comunità vivace e composita come costituzione. E vede nei fiori recisi, «inviati alle varie categorie del consumo europeo», la rappresentazione di un bene divenuto per l'uomo di vitale importanza seppur non destinato a soddisfare i suoi quotidiani bisogni alimentari, in quanto esso contribuisce all'appagamento delle esigenze spirituali di ciascuno nel corso di eventi pubblici o privati²³. Un bene che si rivolge a un «bisogno gentile dell'animo, a un'esigenza sociale», in un'Europa che «sta diventando un grande parco industriale e burocratico, severo e rumoroso, pressoché privo della natura», sostiene l'Autore. Per questo, sembra che ormai in molte comunità urbane non si possa fare a meno del fiore reciso disponibile nelle botteghe dei rivenditori al minuto, proposto all'attenzione d'un crescente numero di amatori. E in questa situazione, «la Costa Azzurra fornisce a questi ceti sociali sparsi fra la nebbia invernale ed il fumo ed il freddo i suoi prodotti floreali. La civiltà europea tende all'urbanesimo: e così – a giudizio di Ruatti – in misura proporzionale s'intensifica e si allarga la coltura floreale ligure»²⁴.

Proprio all'ampliarsi di queste coltivazioni, Paolo Stacchini, riprendendo il suo discorso indirizzato agli agricoltori e apparso nel 1930 su «La Costa Azzurra Agricola Floreale»²⁵, nell'anno successivo dedica una sua ulteriore disamina sui problemi della floricoltura, affidandosi anche in questo caso alle indagini ministeriali atte a quantificare la reale dimensione nazionale del fenomeno pubblicate nel «Bollettino mensile di statistica agraria e forestale». L'Autore, in un articolo di giornale a diffusione nazionale che non è un giornale qualsiasi, ma che è «Il Popolo d'Italia» organo ufficiale del regime, intende innanzi tutto accreditare al fascismo e alla Commissione per il miglioramento dell'agricoltura da esso istituita un disegno volto a potenziare la floricoltura rivierasca, grazie anche all'applicazione della legge sulla «bonifica integrale» emanata nel 1928, ritenendola in questo caso una normativa indispensabile per portare a compimento quella «bonifica montana e di irrigazione» precedentemente intrapresa e autofinanziata a livello locale, attraverso una operatività che, praticata per lungo tempo con grande fatica, era stata capace di «trasformare improduttivi uliveti e limoneti, su impervie e rocciose colline di calcare e di argilla a strapiombo sul mare, in «redditizi giardini»»²⁶. L'estensore dell'articolo, inserito nella rubrica *Note economiche e finanziarie* del giornale col titolo *La floricoltura*

²³ RUATTI, *L'economia floreale della Liguria*, cit., p. 2.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Cfr. STACCHINI, *La floricoltura in Italia*, I e II, 1930, cit.

²⁶ P. STACCHINI, *La floricoltura in Italia*, in *Note economiche e finanziarie*, «Il Popolo d'Italia», XVIII, 156, 2 luglio 1931, p. 8.

in Italia, fa altresì riferimento al valore lordo del prodotto nazionale, pari a circa 350 milioni di lire nel 1929, da ripartirsi in due quote veramente sbilanciate: un 85,5 per cento attribuibile alla Liguria e un 14,5 per cento al complesso delle rimanenti regioni. A parere dell'Autore, malgrado la crisi economica allora esistente, il settore può avere prospettive di sviluppo purché si facciano specifici interventi migliorativi rivolti a facilitare la conquista dei mercati esteri. Ma se non la si nazionalizza, conclude Stacchini, «la floricoltura italiana non potrà occupare nel quadro dell'economia nazionale quel posto di primo ordine che, riteniamo, possessa in potenza».

E se ciò non bastasse, per rimarcare che, in ambito delle politiche agrarie perseguite dal governo, esiste a quel tempo un'apertura verso il florovivaismo, o almeno nei confronti di quello ligure, e che per tale comparto produttivo c'è una qualche intenzione di vederne migliorato il futuro, si deve infine ricordare un autorevole contributo, quello di Giacomo Acerbo allora ministro dell'agricoltura²⁷, autore del volume *Studio storico economico sulla floricoltura mondiale con notizie particolari per l'Italia*, edito nel 1932 dal Sindacato nazionale fascista dei tecnici agricoli²⁸.

Nel rileggere oggi questi lavori a stampa scaturiti dalla penna di autori non certo ininfluenti in ambito della classe dirigente, si ha l'impressione che a un certo punto il governo assuma una posizione non propriamente ostile nei confronti del florovivaismo italiano, riconoscendo a questo comparto agrario un contributo positivo sull'andamento della bilancia commerciale del Paese. E un tale atteggiamento sembra manifestarsi almeno nel caso in cui quest'attività produttiva agraria, senza dubbio redditizia per chi la gestisce e per l'indotto a cui fa riferimento, appaia in grado di coinvolgere una consistente fascia di popolazione, il cui consenso al regime deve essere comunque assicurato e sostenuto. In qualche modo si deve dimostrare di essere intenzionati a risolvere i problemi che si pongono nell'esercizio della produzione e del commercio di quei beni considerati di scarsa importanza per una società che doveva dirsi figlia del mondo rurale, ma contraddistinti da un loro non indifferente valore di mercato. Ma è anche probabile che, in ambito della coltivazione dei fiori e delle piante ornamentali, la strategia di intervento adottata dagli organi centrali dello

²⁷ Dal 1924 Giacomo Acerbo ebbe la presidenza della Federazione italiana dei tecnici agrari. Tra il 12 settembre 1929 e il 24 gennaio 1935 fu alla guida del Ministero dell'Agricoltura e Foreste, coadiuvato dal sottosegretario Arrigo Serpieri, teorizzatore della bonifica integrale, quale intervento chiave per far progredire l'agricoltura italiana. Dopo il 1935, presiedette la Corporazione della ortoflorofrutticoltura, prima, e la Corporazione della barbabietola e dello zucchero, poi.

²⁸ G. ACERBO, *Studio storico economico sulla floricoltura mondiale con notizie particolari per l'Italia*, Sindacato Nazionale Fascista Tecnici Agricoli, Roma 1932.

Stato risulti in qualche modo diversificata a seconda dei contesti agrari a cui un possibile sostegno statale possa andare a beneficio.

Quando la floricoltura è intesa come un'attività di poco conto all'interno d'una realtà orientata principalmente verso altre produzioni agrarie, oppure quando la medesima è ancora in una fase da considerarsi iniziale o in corso d'un suo assestamento, non sembra che, nelle stanze del potere, venga dimostrato nei suoi confronti un sostanziale interesse per sostenerla. Se viceversa agli organi centrali dello Stato vengono esposte le problematiche d'un'agricoltura industriale a carattere florovivaistico consolidatasi in autonomia, utile a una vasta parte d'una comunità come è allora quella ligure, ossia di una agricoltura senza dubbio "particolare" cresciuta grazie a peculiari risorse naturali e umane presenti su un territorio, agli organi centrali dello Stato appare conveniente prendere in qualche considerazione l'opportunità a sopperire, tramite provvedimenti appositi, alle insufficienze che la affliggono.

Che queste insufficienze tuttavia vengano spesso a riproporsi nel trascorrere del tempo fa sorgere il sospetto che le intenzioni espresse per risolverle rimangano soltanto intenzioni, o perché non le si vuole affrontare nella loro pratica attuazione o perché non si è in grado di farlo. Ma il risultato non cambia.

4. Per il miglioramento della floricoltura nel Sanremese: proposte e realizzazioni, speranze e delusioni

Nel citato articolo apparso nel 1931 su «Il Popolo d'Italia»²⁹, Paolo Stacchini sostiene che, per raggiungere un reale rafforzamento della floricoltura ligure, saranno di primaria importanza due iniziative prese dal governo, l'una già portata a compimento rivolta alla ricerca per far progredire il settore sotto il profilo tecnico e scientifico, l'altra ancora in corso di attuazione mirata a veder finalmente risanate particolari fragilità concernenti l'ambiente di coltivazione inteso anche come assetto del territorio, là dove gli agricoltori devono affrontare, proprio per certe caratteristiche dei terreni agrari, problemi non indifferenti ai fini d'un conveniente processo produttivo.

Nel primo caso Stacchini si riferisce alla Stazione sperimentale di floricoltura ormai operante a Sanremo da circa un quinquennio, la cui attività avrebbe dovuto rapportarsi, oltre che con la realtà del florovivaismo ligure,

²⁹ STACCHINI, *La floricoltura in Italia*, 1931, cit., p. 8.

con quella dell'intero Paese. Costituitasi infatti come ente «consorziale autonomo con personalità giuridica» posto sotto «l'alta vigilanza del Ministero dell'Economia Nazionale», la stazione sperimentale aveva «per iscopo il miglioramento razionale della coltivazione delle piante da fiore, da profumo ed ornamentali, nonché delle piante orticole in genere», mediante l'attuazione di programmi appositi, da svolgersi, stando alle indicazioni dettate nel decreto istitutivo³⁰, in consonanza con quelli relativi «agli altri istituti sperimentali del Regno», dimensionati ovviamente per rispondere alla necessità dell'agricoltura italiana tutta.

La nascita dell'istituzione fu in sostanza la conclusione d'una vicenda esemplare per il contesto in cui venne a svilupparsi, come si è già accennato all'inizio della presente nota, in un contesto d'altra parte segnato da un conflitto pluriennale tra chi, soprattutto a livello locale, vedeva nella creazione e nell'entrata in funzione di questo nuovo ente la messa a punto d'uno strumento capace di dare un forte impulso al florovivaismo rivierasco e chi, nei palazzi romani, non voleva che quell'operazione fondativa andasse comunque a buon fine. Frutto d'una decisione governativa, e per questo al regime non sarebbe mancato un riconoscimento espresso dalla pubblica stica del tempo vuoi rivolta al grande pubblico vuoi agli addetti ai lavori³¹, l'apertura della stazione sperimentale fu infatti ostacolata proprio da chi si sarebbe poi preso il merito di aver messo in piedi l'istituzione medesima.

Facendo affidamento al lascito testamentario di Orazio Raimondo a cui la stazione sperimentale sarebbe stata poi intitolata³², questa non avrebbe dovuto comunque comportare particolari oneri a carico dello Stato, in quanto le spese necessarie a renderla operativa sarebbero andate in gran

³⁰ Riguardo all'istituzione dell'organismo nel decreto si precisa quanto segue. «Viste le deliberazioni del Consiglio provinciale di Imperia (...), della Camera di commercio e industria di Imperia (...), dei comuni di Sanremo (...), di Ventimiglia (...), di Diano Marina (...), di Bordighera (...), di Taggia (...), di Vallecrosia (...), del Consorzio Agr. Cooperativo di S. Remo (...), del Consorzio Agr. Cooperativo di Valnervia (...), della Banca M. Garibaldi e C. di Imperia (...), vista la proposta del Ministro Segretario di Stato per l'Economia nazionale (...), è istituita in San Remo una stazione sperimentale di floricultura 'Orazio Raimondo' quale Ente consorziale autonomo con personalità giuridica sotto l'alta vigilanza del Ministero dell'Economia Nazionale. Essa ha per iscopo il miglioramento razionale della coltivazione delle piante da fiore, da profumo ed ornamentali, nonché delle piante orticole in genere. La sua azione sarà coordinata a quella degli altri istituti sperimentali del Regno a norma di quanto dispone l'art. 1 del R. decreto 30 dicembre 1923, n. 3203». Nel decreto e nel regolamento sono anche indicate le spese deliberate dagli enti coinvolti per l'istituzione e per il funzionamento della stazione (cfr. *Stazione Sperimentale di Floricultura Orazio Raimondo a Sanremo*, R. Decreto 25 gennaio 1925 e *Regolamento speciale 3 Luglio 1925*, cit.).

³¹ Cfr. STACCHINI, *La floricultura in Italia*, 1931, cit.; ACERBO, *Studio storico economico sulla floricultura mondiale con notizie particolari per l'Italia*, cit.

³² Cfr. https://it.wikipedia.org/wiki/Orazio_Raimondo; https://www.treccani.it/enciclopedia/attilio-orazio-gregorio-raimondo_%28Dizionario-Biografico%29/.

parte a carico degli enti coinvolti nell'operazione. Pur tuttavia, anche in queste favorevoli condizioni, la stazione corse il rischio di non veder mai la luce, in conseguenza d'un ostracismo tacito ma risoluto, espresso nei suoi confronti proprio da certa dirigenza statale, come ebbe a ricordare molti anni dopo Mario Mariani, all'epoca direttore generale del Ministero dell'Agricoltura³³. Quest'importante dirigente, pur essendo allora favorevole all'apertura di quell'organismo fortemente voluto dai floricoltori rivieraschi, da insediare in una sede prestigiosa già disponibile, adatta allo svolgimento di un'attività di ricerca in pieno campo, in serra e in laboratorio, non era stato in grado di dare un suo positivo contributo al soddisfacimento della loro richiesta, perché «non poteva infrangere ferree disposizioni» politico-amministrative, disposizioni che tuttavia furono aggirate, secondo una prassi mai tramontata nel Paese, probabilmente grazie all'intercessione di due influenti personaggi, Vittorio Peglion e Arnaldo Mussolini, legati tanto al mondo dell'agricoltura quanto a quello del regime³⁴.

E le fortune della stazione sperimentale, una volta entrata in funzione, non sarebbero migliorate più di tanto. Nel corso del tempo, la considerazione a essa riservata dal governo fu assai modesta, per cui molti ostacoli si dovettero superare per mantenerla in vita. Nello svolgimento del suo programma istituzionale, priva di un continuativo sostegno economico garantito dal ministero, si trovò ad attraversare gli anni Trenta oberata da grossi problemi economici. E di queste difficoltà in cui la stazione sperimentale era costretta a dibattersi esiste più d'una testimonianza. Basti qui ricordare un fatto indicativo d'un clima e d'un ambiente sociale, un fatto che sembra collocarsi tra l'indecoroso e il farsesco³⁵. Per non vedere interrotta l'attività della stazione sperimentale, per non spezzare il rapporto fiduciario tra istituzione, rappresentata da chi la dirigeva, e personale addetto al lavoro di ricerca, per non rendere vano questo lungo e faticoso impegno giornaliero,

³³ C. FUMIAN, *I tecnici tra agricoltura e Stato. 1930-1950*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», xcv, 2, 1983, pp. 209-217.

³⁴ Interventi favorevoli ma sottaciuti verso l'apertura della Stazione sperimentale di floricoltura sono attribuibili a Vittorio Peglion, professore di Patologia vegetale presso l'Università di Bologna nonché senatore, e ad Arnaldo Mussolini, fondatore del periodico a carattere divulgativo «Domenica dell'Agricoltura» e politico, ma soprattutto fratello del presidente del consiglio dei ministri (T. SCHIVA, *Mario Calvino: un rivoluzionario tra le piante*, Vernasca 1997, pp. 117-118).

³⁵ «La Stazione ha difficoltà finanziarie causa il ritardato arrivo dei fondi dal ministero, Calvino paga con i suoi risparmi il salario agli operai. Vittorio Marrocu, il contabile della Stazione raccontava che dopo l'ennesimo ritardo Calvino spediva a Roma in una busta le chiavi dell'istituto e, su una cartolina postale a parte, il messaggio «la Stazione chiude per mancanza di fondi». Dopo un paio di giorni, giungevano da Roma tramite un impiegato i denari richiesti (si veda T. SCHIVA, *Il mondo e l'eredità di Mario Calvino*, «I Georgofili. Atti della Accademia dei Georgofili», serie VIII, vol. IX, tomo II, 2012, pp. 365-377: 373).

con il rischio di perdere il risultato atteso a seguito d'una sua sospensione anche temporanea, il direttore Mario Calvino dovette talvolta anticipare di sua iniziativa lo stipendio ai dipendenti, attingendo denaro dalle proprie tasche, denaro che gli sarebbe stato restituito tramite un messo che questi avrebbe poi inviato da Sanremo a Roma, agli uffici da cui la stazione sperimentale comunque dipendeva.

Con il trascorrere degli anni «invecchiavamo tutti e due – ha ricordato molti anni dopo Domenico Aicardi, facendo riferimento a sé stesso e a Calvino –, impotenti a far sviluppare il germe dell'istituzione di cui ero presidente e lui titolare» in quanto chiamato a dirigerla³⁶, tra l'altro un direttore nominato tardivamente nonché contro voglia, trattandosi d'un personaggio guardato con sospetto dal regime. Un'istituzione, quella di Sanremo, a cui una larga base non soltanto ligure di addetti ai lavori aveva subito riconosciuto una validità assoluta sotto il profilo scientifico. Un'istituzione che, secondo Giacomo Acerbo, era assolutamente indispensabile per la crescita d'un settore agrario con «grandissime potenzialità produttive» come quello del florovivaismo, finalmente messa in funzione per dar concretezza «a un'antica aspirazione dei nostri floricoltori»³⁷.

Al di là dei limiti imposti alla stazione sperimentale, soprattutto di natura economico gestionale, il suo ruolo nel panorama dell'agricoltura italiana non fu di poco conto. È sufficiente rammentare il lavoro condotto, tramite il miglioramento genetico applicato alle principali specie floricole, per la creazione di novità varietali e la protezione delle stesse nei confronti del diritto spettante al costitutore, novità che contribuirono a rendere disponibile alle aziende italiane un mezzo di produzione, ossia un materiale vegetativo di moltiplicazione, comunque adatto alle diverse condizioni ambientali in cui esse si trovavano a operare. A una razionalizzazione e a una modernizzazione del processo produttivo, sotto il profilo delle tecniche agronomiche, venne anche a porsi la stampa del mensile «La Costa Azzurra Agricola Floreale», una rivista divenuta organo ufficiale della stazione sperimentale, rivolta ai floricoltori liguri e non solo. Con la sua voce autorevole, il periodico riuscì a divulgare innovazioni utili all'operatore agricolo, grazie ad articoli presentati al lettore interessato alle coltivazioni floricole, raggiungendolo in diversi ambienti sparsi nel Paese. Insieme a «La Costa Azzurra Agricola Floreale», la stazione sperimentale riuscì a met-

³⁶ D. AICARDI, *Mario Calvino*, manoscritto inedito p. 15, citato da G. MACERI, *Mario Calvino. Biografia di un progressista utopico*, Sanremo 2012, pp. 102-103.

³⁷ ACERBO, *Studio storico economico sulla floricoltura mondiale con notizie particolari per l'Italia*, cit., p. 98.

tere a disposizione dei più accorti floricoltori italiani il suo sapere, tramite la stampa e la diffusione di agili opuscoli anch'essi a carattere divulgativo.

Quanto al secondo punto a cui si riferisce Paolo Stacchini su «Il Popolo d'Italia» del luglio 1931³⁸, di vitale importanza appare a suo parere, tra i possibili interventi governativi mirati alla crescita della floricoltura ligure, la messa a regime della cosiddetta «bonifica integrale» regolamentata da norme emesse a partire dal 1928, a cui fecero seguito quelle del 1933, volte a perfezionare la strategia indirizzata a risolvere situazioni critiche da sanare³⁹. A differenza della bonifica da praticarsi in territori acquitrinosi, questa nuova congerie di provvedimenti a carattere strutturale era destinata, secondo le intenzioni del legislatore, a particolari aree già interessate alle attività agricole, là dove lo svolgimento del processo produttivo veniva a essere penalizzato da inadeguatezze riferibili a situazioni proprie dell'ambiente di coltivazione, ovunque queste venissero riscontrate nell'ambito dell'intero Paese.

La «bonifica integrale», infatti, presupponeva operazioni le più varie, tali da poter spaziare dalle sistemazioni collinari alla regimazione delle acque, dalla realizzazione di acquedotti rurali con annessi sistemi di irrigazione al tracciamento di una moderna viabilità tra campagna e città. La sua applicazione, quindi, appariva particolarmente indicata per supplire a certe peculiari carenze attinenti a numerose aziende floricole liguri, carenze legate alla loro collocazione collinare, alla giacitura e alla natura dei terreni, alla ridotta disponibilità di acqua irrigua.

Tuttavia, nel mondo della floricoltura ligure, la «bonifica integrale» rimase un'occasione mancata, come appare evidente anche nella rilettura delle osservazioni espresse da certi addetti ai lavori del tempo, apparse anno dopo anno sulla carta stampata, o almeno su quella rivolta agli operatori del settore. Una cronaca delle speranze riposte nelle disposizioni governative sul tema e della constatazione di vederle frustrate si deve a Mario Calvino, rappresentata dai suoi puntuali interventi stilati sulla rivista da lui diretta, «La Costa Azzurra Agricola Floreale», divenuta in questo caso quasi una tribuna per rivolgere le proprie considerazioni alla comunità sanremese e al governo. In particolare, pur dichiarando sempre una totale

³⁸ STACCHINI, *La floricoltura in Italia*, 1931, cit., p. 8.

³⁹ *Provvedimenti per la bonifica integrale*. Legge 24 dicembre 1928, n. 3134, entrata in vigore il 30 gennaio 1929. Il r.d. 12 sett. 1929, n. 1661 istituì presso il Ministero dell'Agricoltura e Foreste un Sottosegretariato di Stato per la bonifica integrale; *Nuove norme per la bonifica integrale*, D.L. 13 febbraio 1933, n. 215, entrata in vigore il 19 aprile 1933. Su Serpieri e la bonifica integrale, si veda S. MENGHINI, *Dai conti culturali alla "bonifica integrale": aspetti economici e sociali nelle opere di Arrigo Serpieri*, in *Arrigo Serpieri. Un grande maestro*, cit., pp. 34-38.

fiducia nel regime, questo veniva di volta in volta posto di fronte alla situazione difficile in cui veniva a svolgersi gran parte della floricoltura ligure e lo si metteva a conoscenza degli interventi necessari per facilitare il lavoro degli operatori agricoli.

Già nel 1928, anno in cui si approva la legge, Calvino si fa portavoce di un'esigenza locale particolarmente sentita⁴⁰. In sostanza fa una richiesta al ministero per una sollecita applicazione della recente normativa in favore di quei numerosi fondi agrari che praticano, sulle alture liguri, le coltivazioni floricole, giustificandola in questi termini:

lo stato paga l'82 per cento delle spese per gli acquitrini mentre per le colline liguri non dà niente; ed è un'ingiustizia. Noi chiediamo che la nostra bonifica collinare sia compresa fra quelle che il Governo sovvenziona. Noi siamo dei piccoli proprietari lavoratori che arricchiamo il Paese con lavoro tenace, intelligente ed assiduo, dotati di buona volontà, ma scarsi mezzi. Perché ignorare il nostro sforzo? Noi chiediamo strade ed acqua per le nostre colline, dateci l'accesso a mezzo di carri alle nostre colline, dateci in esse la possibilità di usufruire di acqua per irrigazione e noi ve le trasformeremo in giardini, in frutteti, in orti di primizie da esportare, valorizzando al massimo terreni ora improduttivi e di nessun valore. Mussolini che conosce bene il problema non mancherà.

E tutto ciò, a parere di Calvino, potrebbe essere reso possibile attraverso una concessione di finanziamenti adeguati, per cui si esprime in questi termini⁴¹:

in favore del credito agrario reclamiamo il dovuto contributo statale alla bonifica montana nostra, che è la vera bonifica integrale; questa è la chiave maestra che ci aprirà il passo verso la nuova era, auspicata dal Fascismo.

«Per applicare la bonifica integrale alla campagna collinare e montana ligure» in modo tale da trarne un beneficio esteso all'intera comunità, si devono prendere in considerazione, precisa Calvino, parecchi terreni sterili e rocciosi e su questi bisogna intervenire subito con «scassi, terrazzamenti, muri, acqua irrigua, strade. Abbiamo fiducia» è la sua conclusione⁴².

⁴⁰ M. CALVINO, *Acqua e strade per la bonifica integrale del Paese*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 8, 1928, pp. 174-175.

⁴¹ ID., *Il problema della montagna*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 9, 1928, pp. 199-201.

⁴² ID., *Magnifiche realizzazioni*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 10-11, 1928, pp. 225-226.

Nel trascorrere degli anni, tuttavia, nessuna delle «magnifiche realizzazioni» prospettate nel 1928 prende corpo, per cui nel 1933 Calvino è costretto a rivolgere un ulteriore accorato appello al governo⁴³, nella speranza che questo riesca ad attivarsi al proposito, per giungere una volta per tutte a un risultato, in quanto,

per chi lotta per un ideale, il tempo passa veloce, e velocissimo passò per noi il 1932. Il nostro ideale è questo: vedere le nostre colline fiorite, sotto il nostro cielo azzurro e terso, illuminato da un sole tiepido e scintillante, popolate da numerose famiglie felici e giulive.

L'acqua e le strade devono portare la vita e la civiltà in tutte le nostre campagne. Coll'acqua e colle strade le colline si trasformeranno come per incanto (...). Però occorrono forti anticipazioni di denaro, e l'aiuto del Governo, anche per mezzo di un sollecito Credito Agrario di miglioramento.

Il nostro problema agrario, che si sintetizza nelle due parole "acqua e strade" si verrà a poco a poco risolvendo, ne abbiamo sicura la speranza. (...) I vecchi sistemi di avarizia debbono sparire; poiché il Fascismo non consente le forme parassitarie del capitalismo. Il denaro deve circolare e non rimanere inoperoso. I terratenenti debbono coltivare le loro terre!

Non soltanto le attese dei «terrateneanti» liguri andarono deluse in quegli anni. Anche a livello nazionale, infatti, dopo la messa a regime dei procedimenti per giungere all'applicazione d'una bonifica complessa, in quanto volta a modificare profondamente il mondo rurale, i risultati che si ottennero furono di poco conto. Diminuite le risorse finanziarie da destinare al progetto e rimossi dalla stanza dei bottoni i personaggi che maggiormente l'avevano sostenuto, nella fattispecie Giacomo Acerbo ministro e Arrigo Serpieri economista agrario, la loro idea di estendere il concetto di bonifica a un territorio il più ampio possibile si risolse in un nulla di fatto. In base a stime condotte a posteriori, soltanto il 10 per cento circa della superficie agricola italiana che poteva usufruire di quella molto propagandata bonifica trasse qualche beneficio dai provvedimenti previsti dalla legislazione relativa⁴⁴.

E per veder migliorato il proprio fondo i floricoltori liguri dovettero ancora fare affidamento sulle risorse acquisite dal loro duro lavoro.

⁴³ ID., *Anno nuovo*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 1, 1933, pp. 1-2.

⁴⁴ R. CERRI, *Note sulla politica della bonifica integrale del fascismo. 1928-1934*, «Italia contemporanea», 137, 1979, pp. 60-61.

5. *La classe dirigente ligure al servizio della floricoltura non soltanto locale*

Un positivo punto d'incontro tra organi centrali e periferici dello Stato e classe dirigente ligure, sostenuta dalle organizzazioni professionali di categoria, sembra stabilirsi nel momento in cui si prendono iniziative a carattere promozionale nei confronti del prodotto florovivaistico ligure, in un primo tempo presentato, in ambito di appuntamenti annuali divenuti consuetudinari in varie città rivierasche, a un pubblico in massima parte proveniente da quello stesso territorio. All'inizio degli anni Trenta tuttavia la dimensione ristretta di queste sia pur positive iniziative viene superata a seguito della costituzione a Sanremo, su autorizzazione del ministero, dell'Ente autonomo mostre floreali⁴⁵, al quale viene demandata l'organizzazione di eventi espositivi biennali di maggiore levatura, in grado di accogliere al loro interno, come in una sorta di spaziosa vetrina, oltre alle ornamentali e ai fiori recisi prodotti in Riviera, quelli provenienti dalle coltivazioni praticate in diverse regioni italiane.

In tal modo, si sarebbe garantito ben altro respiro a queste esposizioni liguri, dando loro una qualificazione nazionale. A questo salto di qualità avrebbe corrisposto, come poi avvenne nella realtà, il coinvolgimento d'un gran numero di operatori, nonché d'una ampia platea di visitatori italiani e stranieri, esperti del settore, semplici amatori del fiore e della pianta da interno e da giardino. La classe dirigente espressa dal regime, a livello locale e nazionale, doveva dimostrarsi attenta allo sviluppo d'un settore produttivo ragguardevole sotto il profilo economico, sviluppo attestato dalla vivacità d'un mercato chiamato a soddisfare una domanda in crescita di fiori e piante acquistati nel Paese e al di là dei suoi confini. In ragione di ciò, durante lo svolgimento delle mostre, e segnatamente al momento della loro inaugurazione, il regime doveva necessariamente farsi in qualche modo protagonista, rivolgendosi soprattutto ai florovivaisti rivieraschi e assicurandoli, tramite la voce di personaggi in rappresentanza tanto del mondo politico, quanto della pubblica amministrazione sia locale sia provinciale sia governativa, circa l'impegno delle istituzioni medesime volto alla soluzione dei problemi propri di quel comparto agrario.

Alla prima Biennale nazionale del fiore tenutasi nella primavera 1932, una mostra che, per ampiezza e per ricchezza dei prodotti presentati, riesce

⁴⁵ La presidenza del consiglio dei ministri dà l'autorizzazione all'Ente autonomo mostre floreali per indire la mostra del 1934 (A. BIANCHEDI, *La floricoltura italiana e la sua prossima rassegna a Sanremo*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 2-3, 1933, p. 90).

a superare, come era nelle previsioni dell'ente che l'aveva organizzata, il successo delle manifestazioni espositive di Ventimiglia, di Bordighera e di Vallecrosia che l'avevano preceduta⁴⁶, fa seguito due anni dopo la seconda edizione della mostra, a cui partecipa un grande numero di espositori, di visitatori e di personalità comunque di rilievo, fors'anche attratte dal beneplacito rivolto espressamente alla manifestazione dal regime.

In quel 1934, a presiedere il comitato esecutivo della mostra viene chiamato il segretario federale del fascio, a cui si deve l'annuncio, durante la sua prolusione inaugurale, dell'imminente creazione della «corporazione del fiore»⁴⁷, istituita qualche tempo dopo dal governo col nome di Corporazione della ortoflorofrutticoltura, al fine di riconoscere la specificità delle produzioni agrarie che a questa denominazione risultano aderenti e per gestirne la forza lavoro. Sempre in quella circostanza, il sottosegretario al Ministero dell'Agricoltura e Foreste, Arturo Marescalchi, dopo aver esposto con soddisfazione i dati relativi allo stato del florovivaismo italiano, a suo dire «un'attività delle più giovani nel nostro campo agricolo», e di quello ligure in particolare, dichiara il suo impegno per far sì che si possano superare i problemi che lo affliggono, e segnatamente quelli che ne limitano il commercio con l'estero⁴⁸. Come è documentato da una rassegna stampa veramente ragguardevole per l'epoca, si riesce a dare grande visibilità alla manifestazione e a promuovere il prodotto che vi si espone⁴⁹, una visibilità accresciuta anche dalla cine-cronaca dell'evento inserita in un'edizione del «Giornale Luce»⁵⁰, ossia per il tramite di un discorso per immagini in grado di raggiungere, grazie al *medium* allora più efficace, occhi e orecchi degli italiani in ogni angolo del Paese.

Accolta di nuovo nel «Parco Comunale di Sanremo con la Villa» annessa, inaugurata da Giuseppe Tassinari in rappresentanza del governo, la terza edizione della biennale allestita nella primavera del 1936 si incentra sulla realtà del florovivaismo nazionale, nella prospettiva di un suo con-

⁴⁶ Per avere un'idea del successo ottenuto dalla mostra, si ricorda che questa accolse 100.000 visitatori, di cui 15.000 stranieri, e ospitò 482 espositori. Cfr. <http://www.memosanremo.it/il-mercato-dei-fiori>.

⁴⁷ Si tratta di Corrado Puccetti, consigliere nazionale della Camera dei fasci e delle corporazioni (*I risultati della II mostra nazionale di floricoltura, San Remo, 7-12 aprile 1934 anno XII E.F.*, Ente Autonomo Mostre Floreali, San Remo, p. 24).

⁴⁸ Arturo Marescalchi, sottosegretario di Stato al Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, comunica nella sua relazione i più recenti dati riguardanti la floricoltura italiana. Tra questi ricorda che sulla Riviera Ligure sono impiegate nel settore 25.000 persone (*I risultati della II Mostra Nazionale di Floricoltura, San Remo, 7-12 aprile 1934 anno XII E.F.*, *ivi*, p. 26).

⁴⁹ Il catalogo della mostra raccoglie i nomi degli espositori (*ibidem*).

⁵⁰ Giornale Luce B0453 del 1934.

frontarsi con quello estero, da cui il Paese per certi versi ancora dipende⁵¹. Le insufficienze circa la disponibilità di moderni mezzi di produzione, ossia di materiale vegetativo italiano da moltiplicazione, sono certamente un problema da risolvere, come lo è anche l'altro legato all'eccessiva importazione di prodotti floricoli pronti all'uso da immettere sui mercati del Paese. Si tratta d'una situazione che, stando alle dichiarazioni espresse all'inaugurazione della mostra, il governo vuole affrontare, rifacendosi per sanarla a uno «spirito antisanzionista (...), per dimostrare che l'Italia sa fare da sé»⁵². A parere di alcuni, per volersi confrontare con ciò che si realizza fuori dai confini del Paese, si sarebbe dovuto rendere internazionale l'edizione successiva della mostra, ma l'aria del tempo non favorisce certo questa trasformazione.

È con un richiamo esplicito all'autarchia che infatti si allestisce la biennale sanremese del 1938, una «festa che deve coinvolgere tutta la città» ma che deve essere comunque intesa come «rassegna dell'ortofloricoltura nazionale (...), tenuta sotto gli auspici dell'Istituto Fascista di Tecnica e Propaganda Agraria»⁵³. Anche in questo caso la mostra è inaugurata da Giuseppe Tassinari, sottosegretario al Ministero dell'Agricoltura e Foreste, alla presenza delle «più alte Gerarchie Provinciali». Nel farne un bilancio, si afferma con certezza che la biennale dimostra chiaramente che in Italia sono ormai «passati i tempi in cui si importavano grandi quantitativi di prodotti; addirittura oggi siamo noi ad esportare»⁵⁴. Ed è un'affermazione confortata dal fatto che in mostra figurano numerose novità varietali costituite in Italia, adatte per un rinnovamento delle coltivazioni da fiore reciso, tra cui cultivar di rose brevettate addirittura oltre oceano, ovvero negli Stati Uniti ove già allora è in vigore una legislazione dedicata alla protezione dei diritti dell'ibridatore.

Al di là delle dichiarazioni dei politici e delle amministrazioni pubbliche, attestanti comunque l'accettazione d'una realtà produttiva non proprio in sintonia con le linee guida del governo in fatto di politiche agrarie, e al di là di dover constatare l'elusione di certi impegni presi dalla dirigenza statale, tanto che questi venivano sempre a riproporsi in occasioni successive, al florovivaismo non solo ligure derivò un beneficio indubitabile dall'iniziativa sanremese, concretizzatasi con la realizzazione delle quattro

⁵¹ *La III biennale di floricoltura a Sanremo*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 3, 1936, pp. 49-50.

⁵² *Ivi*, pp. 73-76.

⁵³ G. TAGGIASCO, *La IV biennale di floricoltura a Sanremo*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 3-4, 1938, pp. 34-38.

⁵⁴ *Ibidem*.

edizioni della Biennale nazionale del fiore. Un patrimonio di conoscenze fu messo a disposizione di molti e una rete di rapporti umani e professionali venne a crearsi per stabilire un dialogo tra gli operatori del settore, in sostanza uno scambio di idee e di informazioni utile al consolidamento e allo sviluppo dello stesso, uno sviluppo però fortemente penalizzato nel trascorrere degli anni Trenta a causa ovviamente della situazione di isolamento in cui il regime stava relegando il Paese.

Grazie all'ottima organizzazione delle mostre e al successo che esse ebbero, la comunità del Sanremese riuscì a proporre all'attenzione d'un pubblico italiano e straniero di operatori e di estimatori del fiore reciso e delle specie ornamentali ciò che di meglio si andava producendo sui campi coltivati in Riviera e in alcune altre località attive in diverse regioni. Un fatto deve però essere sottolineato. Se queste biennali nazionali del fiore riescono a fotografare la realtà del vivaismo ornamentale italiano in modo probabilmente assai realistico, altrettanto non si può dire per l'immagine che attraverso di esse viene restituita riguardo alla produzione italiana del fiore reciso. E tutto ciò si può affermare con una certa sicurezza sulla base dei cataloghi editi per illustrare i prodotti esposti in ciascuna edizione della mostra. Per limitarsi per esempio alla produzione florovivaistica toscana, quella d'una regione che senz'altro alla metà degli anni Trenta non poteva considerarsi agli ultimi posti nel settore, viene documentata l'attività vivaistica del Pistoiese o della Valdinievole, in questo caso con la presentazione delle ornamentali prodotte dalle Terme di Montecatini per uso proprio nei parchi della più importante *ville d'eaux* italiana, ma nulla appare sulle pagine dei cataloghi relativamente alla produzione floricola del Pesciatino, della Versilia o di un'altra realtà locale comunque di rilievo. E ciò può stupire se non si riflette sul fatto che le mostre sanremesi si tenevano in primavera, mentre la produzione di fiore reciso in Toscana si otteneva in estate, per cui i floricoltori pesciatini o viareggini per limitarsi a due esempi, anche se avessero voluto, non avrebbero potuto portare il frutto del loro lavoro a quelle esposizioni nazionali.

Sensibilizzare le forze politiche e la pubblica amministrazione per coinvolgerle in progetti indirizzati a facilitare e a potenziare le attività proprie del florovivaismo rimane un obiettivo che, durante gli anni Trenta, perseguono le organizzazioni di categoria liguri operanti in quel comparto agricolo. A questo scopo si organizzano a Sanremo nel 1936 ben due convegni, il primo per fare il punto su alcune problematiche di ampio respiro, il secondo per riproporre a una platea la più vasta possibile, e con maggior forza, determinate note dolenti che continuano ad affliggere la floricoltura rivierasca, in conseguenza dei mancati interventi governativi volti a sanarle, promessi a più riprese.

Nella primavera di quell'anno, quando erano ancora in vigore le «inique sanzioni» economiche imposte all'Italia fascista, si svolgono i lavori del Convegno nazionale delle maestranze specializzate in floricoltura, organizzato dall'Unione provinciale fascista dei lavoratori dell'agricoltura di Imperia, lavori confluiti poi negli atti pubblicati a Roma a cura dell'unione stessa in un opuscolo da diffondere anche al di là del territorio ligure⁵⁵. In questo consesso si affrontano, tramite relazioni affidate a esperti riconosciuti, tematiche intrinseche al processo produttivo e si pone altresì l'attenzione, grazie ad alcune comunicazioni, su certe particolarità attinenti al mondo della floricoltura, facendo anche appello alla classe dirigente affinché venga riconosciuta l'influenza positiva sull'economia nazionale di quello stesso mondo, in cui d'altra parte molti traggono un indispensabile reddito grazie alla loro attività professionale.

Nella prospettiva di giungere a una razionalizzazione del processo produttivo in un'azienda floricola i relatori orientano il loro discorso sulla qualità del lavoro che viene in essa praticato, nonché intorno al bilancio economico della medesima, sulla base dei costi e dei ricavi d'una coltura da fiore reciso, il garofano, particolarmente diffusa. In questo convegno, è forse per la prima volta che si rivolge una dovuta attenzione in un pubblico dibattito alla professionalità delle maestranze, ovviamente da acquisirsi mediante corsi specifici di studio⁵⁶, una professionalità invocata da tempo anche da Mario Calvino che, già nel 1933, scriveva: «speriamo anche di vedere presto sorgere tra di noi l'invocata Scuola per le Maestranze Orto Frutticole e Floreali»⁵⁷, un'istituzione da inserirsi, e non soltanto a suo parere, nelle attività della Stazione sperimentale per la floricoltura⁵⁸.

Dal mondo della ricerca universitaria proviene un contributo relativo allo studio d'un tema fino ad allora mai affrontato tramite un approccio scientifico, un tema di carattere economico teso a valutare la convenienza del processo di produzione d'una coltura di garofano⁵⁹. Dal giovane Giuseppe Medici viene in sostanza evidenziato, attraverso indagini condotte

⁵⁵ *Convegno nazionale delle maestranze specializzate in floricoltura*, San Remo, 7 aprile 1936, Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura, Roma 1936.

⁵⁶ F. ANGELINI, *Il lavoro nella floricoltura*; R. RIDOLFI, *Le maestranze per la floricoltura*; B. BRASCHI, *L'insegnamento professionale per le maestranze della floricoltura*. Si tratta di contributi pubblicati in *Convegno nazionale delle maestranze specializzate in floricoltura*, San Remo, 7 aprile 1936, cit.

⁵⁷ CALVINO, *Anno nuovo*, cit., pp. 1-2.

⁵⁸ M. CALVINO, *Il cambio della guardia al Ministero dell'Agricoltura*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», xv, 2, 1935, pp. 29-30; R. NATTA, *La coltivazione dei fiori in Riviera in rapporto alla situazione economica*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 8, 1936, pp. 169-171.

⁵⁹ G. MEDICI, *Aspetti economici della floricoltura nel momento attuale*, in *Convegno nazionale delle maestranze specializzate in floricoltura*, San Remo, 7 aprile 1936, cit.

nelle condizioni della Riviera Ligure, il differente guadagno contraibile dalla produzione del fiore reciso in «aziende capitalistiche» e in «piccole proprietà coltivatrici». E, sulla base dei dati da lui raccolti ed elaborati, il ricercatore riesce a dimostrare con chiarezza quali siano le ombre che connotano un'attività in sostanza a carattere familiare, dove «il piccolo floricoltore resiste (...), grazie soltanto al suo spirito di sobrietà e di adattamento, che gli permette di sacrificare parte del compenso al suo lavoro»⁶⁰.

Tra le comunicazioni presentate al convegno⁶¹, una appare particolarmente significativa, in quanto, dopo aver rimarcata l'importanza economica della floricoltura ai fini della bilancia commerciale italiana⁶², si pone nell'ottica di vedere al più presto superato ogni atteggiamento volto alla demonizzazione nel Paese dei prodotti floricoli. In tal senso, si chiede al Ministero della Stampa e della Propaganda di «vietare ogni manifestazione o annunci contrari al consumo dei fiori, che sono ragioni di vita e di lavoro di migliaia e migliaia di operai specializzati».

Ed è con una sollecitazione rivolta al governo che il convegno, in qualche misura legittimato ad assumere una sorta d'ufficialità grazie alla presenza d'una dirigenza espressa dal regime, si conclude. Al termine dei lavori viene infatti approvata all'unanimità una mozione da sottoporre all'attenzione dei ministeri interessati ai problemi legati alle produzioni florovivaistiche, con una richiesta precisa: che finalmente si ponga mano a un articolato progetto destinato a definire gli interventi necessari per risolvere certe gravi difficoltà in cui si dibatte il settore, e segnatamente quelle rilevate in Liguria, richiamate punto per punto nella formulazione del documento stesso⁶³. Per il mondo del lavoro si chiede in particolare la creazione di scuole per l'istruzione professionale, nonché la stipulazione di un contratto nazionale per la categoria degli addetti alla floricoltura, oltre all'istituzione d'uno «speciale comitato corporativo» per il settore, in quanto i relativi problemi differiscono a parere dei convegnisti da quelli dei comparti orticoli e frutticoli, allora riuniti nella «corporazione orto-floro-frutticoltura». Si fa inoltre presente la necessità di costituire «consorzi per la difesa e la valorizzazione della floricoltura» e di dar vita a iniziative

⁶⁰ V. CORRADO, *Aspetti economici della floricoltura nel momento attuale del Prof. Giuseppe Medici. Resoconto del «Convegno Nazionale delle maestranze specializzate in floricoltura»*, aprile 1936, «Rivista del catasto e dei servizi tecnici erariali», III, 1, 1936, pp. 503-504.

⁶¹ A. BIANCHEDI, *Direttive per un maggior consumo dei fiori*, G. PALLADINO, *Il giardino operaio*, V. CAROCCCI-BUZI, *Organizzazione per la raccolta dei prodotti del sottobosco e delle piante officinali*, lavori pubblicati in *Convegno nazionale delle maestranze specializzate in floricoltura*, cit.

⁶² BIANCHEDI, *Direttive per un maggior consumo di fiori*, cit., p. 79.

⁶³ *Deliberazioni*, in *Convegno nazionale delle maestranze specializzate in floricoltura*, cit., pp. 125-128.

tese ad accentuare nel Paese il «culto del fiore», per aumentarne il consumo. Quanto ai mercati dei fiori, occorre disciplinarne a livello nazionale la gestione. Per la provincia di Imperia, infine, si fanno voti perché, superate tutte le difficoltà che fino ad allora si sono presentate, si realizzino al più presto gli acquedotti da tempo desiderati e già progettati.

Che in tempi segnati dalle sanzioni economiche a cui l'Italia è allora sottoposta, si debba fare un sì accorato appello significa che le precedenti richieste espresse in una congiuntura economica più favorevole per il Paese non avevano ottenuto alcuna risposta positiva. «L'economia agricola della nostra regione, che ha caratteristiche proprie e che è basata sulla piccola proprietà, sugli alti salari e su costose coltivazioni di fiori e primizie, destinate alla esportazione, fu spesso ignorata dal Governo e dal Parlamento», scriveva nel 1935 Mario Calvino in un suo editoriale apparso sul periodico «La Costa Azzurra Agricola Floreale» da lui diretto, per poi concludere: «noi abbiamo bisogni speciali e problemi speciali da risolvere (...). Noi insistiamo e nutriamo fiducia che presto ci si verrà incontro e che si provvederà anche ai bisogni della nostra agricoltura, poiché così vuole il Fascismo»⁶⁴.

Ed è forse proprio dietro a questo «noi insistiamo» che, per volontà dell'Unione fascista degli agricoltori, si tiene nell'ottobre 1936 il secondo convegno sanremese⁶⁵, quando ormai le sanzioni all'Italia sono abrogate, ma la congiuntura economica non è per nulla migliorata. I numerosi oratori indicati quali esperti dalle associazioni locali di categoria affrontano problemi distinti, che spaziano dalla assoluta necessità di ottenere acqua irrigua tramite uno specifico acquedotto, agli indispensabili finanziamenti per rendere maggiormente operativa la Stazione sperimentale per la floricoltura, dalla opportunità di dar vita a un «Consorzio obbligatorio per la difesa della floricoltura», alla stipulazione di specifici «patti di lavoro» per le maestranze addette al settore, dal consolidamento di un canale privilegiato per l'esportazione dei prodotti verso la Germania, agli interventi finalizzati all'ampiamiento e al funzionamento del mercato all'ingrosso di Sanremo (orario, tesseramento, direttore, commissione consultiva, attività degli ambulanti, cassa di compensazione, presentazione merceologica del prodotto, pubblicazione dei dati statistici).

C'è infine una tematica, quella attinente alla salvaguardia del diritto d'autore per chi dimostra di essere il costituente di una novità varietale, che secondo i convegnisti deve essere affrontata e regolamentata mediante una

⁶⁴ M. CALVINO, *Il cambio della guardia al Ministero dell'Agricoltura*, cit., pp. 29-30.

⁶⁵ *Importanti problemi esaminati in un convegno di floricoltori a Sanremo*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 10, 1936, pp. 237-219.

specifica normativa. In base alle riflessioni degli esperti, riportate più volte sulla carta stampata a partire dal 1923, momento in cui ci si confronta con le risoluzioni adottate in Francia⁶⁶, si giunge alla conclusione che la forma legislativa confacente a risolvere la questione è rappresentata dall'adozione d'un brevetto agricolo⁶⁷. Ma questa prospettiva sarebbe rimasta per lungo tempo in Italia soltanto un'ipotesi di lavoro.

6. *Alle periferie della floricoltura: il caso di Pescia e del suo mercato comunale dei fiori, in estate «il più frequentato del Regno»*

Il 1925 è un anno che, in certo qual modo, rimane anche nella storia della floricoltura di Pescia, un'attività che, lontana dal maggiore centro italiano di produzione, muove i suoi primi passi alla conquista d'una sua peculiarità, da raggiungersi assommando a un bagaglio di antiche conoscenze alcune nuove acquisizioni tecniche adatte all'ambiente toscano di coltivazione, in questo caso ottenute nel momento in cui quella distanza tra centro e periferia, grazie all'instaurarsi di rapporti personali, viene comunque a vanificarsi o almeno a ridursi. È infatti in quell'anno che, a giudizio di Giovanni Pacini, giovane e intraprendente floricoltore, vengono gettate le basi nella sua azienda di famiglia della moderna «fioricoltura pesciatina»⁶⁸, a seguito della messa in coltura di talee radicate di garofano

⁶⁶ B. MORESCHI, *La protezione della proprietà artistica floreale*, «La Costa Azzurra Agricola-Floreale – Bollettino mensile di informazioni e propaganda agraria», 2, 1923, pp. 53-55; D. AICARDI, *Brevetti per le novità orticole*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 12, 1928, pp. 257-259; T. G., *Brevetti agricoli*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 6, 1933, p. 156; P. STACCHINI, *La difesa giuridica delle novità in agricoltura*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 2, 1935, pp. 30-32, e n. 3, pp. 72-75; B. BRASCHI, *Una sentenza in materia di nuove varietà e un ordine del giorno all'XI Congresso internazionale di orto-floro-frutticoltura*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 11, 1935, pp. 181-184; C. MALLERIN, *La proprietà delle creazioni agricole e orticole*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 7, 1936, pp. 157-161; *Gli effetti del brevetto orticolo in America*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 9, 1936, pp. 217-219.

⁶⁷ A. RUSCONI, *Un'importante legge attesa dai floricoltori*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 7-8, 1938, pp. 114-115.

⁶⁸ L'indicazione si trova in una lettera di Giovanni Pacini ad Antonio Natali direttore del Mercato comunale dei fiori, senza data, risalente con ogni probabilità alla metà degli anni Sessanta (comunicazione personale di Antonio Natali). L'Autore sostiene che si deve a lui la nascita intorno al 1925 della moderna floricoltura pesciatina. Il testo è pubblicato in parte in *Floricoltura e vivaismo a Pescia: passato presente futuro*, a cura di G. Magnani, Pistoia 2001, p. 109 n, mentre il documento è conservato presso la Sezione di Archivio di Stato di Pescia, nel fondo Comune di Pescia Postunitario, da qui in poi SASPe, CPP, nella Cat. XI, F. 3331.

rifiorente, a lui rese disponibili da Domenico Aicardi, pioniere sanremese del miglioramento genetico. Si concretizza in tal modo, se si vuol dar credito all'asserzione di Pacini, una vera e propria svolta nelle scelte colturali adottate nel Pesciatino dai non molti orticoltori che allora avevano deciso di giocare, per ammodernare l'ordinamento produttivo della loro azienda, la carta della floricoltura⁶⁹. Anche a loro infatti viene subito concesso l'utilizzo delle nuove cultivar di garofano, idonee ad affrontare con successo la tradizionale coltivazione estiva praticata nell'ambiente pesciatino. Attenendosi a questo calendario, i nuovi floricoltori toscani non si sarebbero mai posti in concorrenza con i liguri dediti alle colture invernali.

La scelta di questa data quale momento fondativo d'un'attività produttiva agraria che, dopo una preistoria e una storia primi Novecento non influenti⁷⁰, si sarebbe fortemente potenziata negli anni Trenta e ancor più dopo la Liberazione, è di sicuro una forzatura ma non una falsità, perché attingendo energie da un materiale di moltiplicazione innovativo, dal quale si raccoglie un prodotto gradito agli acquirenti, la floricoltura pesciatina negli anni seguenti sarebbe riuscita a presentarsi ai commercianti italiani del fiore reciso in tutt'altra veste.

Accettando per buono questo concetto, un'altra data, il 18 giugno 1928, potrebbe però rappresentare a Pescia il vero inizio della floricoltura, in quanto è quella che vede l'istituzione del mercato estivo all'ingrosso dei fiori, fiori che fino ad allora erano messi in vendita in ambito del mercato ortofrutticolo giornaliero. Al diffondersi alla metà degli anni Venti della coltivazione del garofano negli orti pesciatini, non corrisponde sul territorio la presenza d'uno spazio adeguato ad accogliere il prodotto vendibile, uno spazio specifico, ove la contrattazione della merce possa essere regolamentata in modo preciso e razionale, così come già da tempo avviene sui mercati della Riviera Ligure. E di questa carenza i più accorti operatori pesciatini del settore sono perfettamente consapevoli.

Non è quindi un fatto trascurabile la nascita a Pescia d'un mercato all'ingrosso dei fiori. È un fatto che viceversa fa distinguere la città e il suo comprensorio investito a coltivazioni da fiore reciso dalle altre quattro realtà toscane attive nel medesimo settore alla fine degli anni Venti⁷¹, realtà produttive che d'una tale istituzione rimarranno prive. Ed è un fatto che,

⁶⁹ Cfr. G. MAGNANI, *La valle dei fiori. Cronache della floricoltura a Pescia dalle origini al 1944*, in corso di stampa.

⁷⁰ Cfr. ID., *Dall'orticoltura settecentesca alla floricoltura primi Novecento a Pescia*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», LVIII, 2, 2018; ID., *La valle dei fiori. Cronache della floricoltura a Pescia dalle origini al 1944*, cit.; *Floricoltura e vivaismo a Pescia: passato, presente, futuro*, cit.

⁷¹ D. GUZZINI, *La floricoltura in Italia*, «L'Italia agricola», 10, 1931, pp. 641-642.

per questa sua unicità, il mercato pesciatino acquistò subito un interesse che riesce a travalicare i confini del comune e della provincia. Per la prima volta nel 1928 e in modo formale, il processo produttivo del fiore reciso viene percepito a Pescia nella sua interezza, senza trascurarne l'ultima fase, quella in cui si procede al riconoscimento delle caratteristiche qualitative della merce da mettere in vendita.

E questa attestazione ufficiale circa la validità di un prodotto non sarebbe stata possibile se il municipio non avesse sottoscritto e fatta propria una «geniale iniziativa» a carattere privato, come la si definisce sulle cronache della stampa locale⁷², trasformandola in una risoluzione podestarile, che subito si sarebbe rivelata determinante per lo sviluppo della floricoltura del comprensorio.

Si tratta d'una operazione che ebbe probabilmente un'unica regia, anche se promossa dall'associazione Pro Pescia⁷³, aderente all'Ente attività toscane di Firenze, un sodalizio senza dubbio voluto e governato dal regime⁷⁴, e dal Sindacato provinciale coltivatori diretti⁷⁵, inquadrato nella Federazione provinciale dei sindacati fascisti degli agricoltori di Pistoia. L'idea di mettere in attività un mercato all'ingrosso dei fiori viene verosimilmente presa fuori del palazzo comunale. Ed è un'idea non estranea alle politiche locali di gestione della cosa pubblica. Un'idea a cui la classe dirigente locale ritiene di poter aderire non considerandola in conflitto con certi indirizzi dettati dalla politica agraria nazionale, in quanto la gestione del mercato stesso sarebbe andata a un'organizzazione di categoria. O forse di tali indirizzi volti a osteggiare per il «bene» del Paese le produzioni agrarie poco gradite al regime, si poteva in quel momento far finta di essere dimentichi per dare invece ascolto alle richieste provenienti dalla comunità locale, dal mondo del lavoro soprattutto, a beneficio della «piccola patria»⁷⁶.

⁷² Cfr. «Il Popolo della Valdinievole – Settimanale cattolico di Pescia», Pescia, 14 giugno 1928 e 23 giugno 1928.

⁷³ SASPe, CPP, F. 360, Cat. XI. Lettera del 12 giugno 1928. Dall'Associazione Pro Pescia al podestà.

⁷⁴ L'associazione Pro Pescia, costituitasi alla fine del 1926 («Il Popolo della Valdinievole – Settimanale cattolico di Pescia», Pescia, 23 ottobre 1926) fece domanda di adesione all'Ente Attività Toscane (EAT) il 5 marzo 1927. Questo ente, fondato da Enrico Barfucci nel 1922, intendeva promuovere nelle diverse città toscane attività legate al mondo della cultura e del turismo, nonché a quello delle attività produttive. Ebbe come organo ufficiale la rivista «L'Illustrazione toscana». Barfucci aderì al Partito Nazionale Fascista nel 1932. Cfr. *Enrico Barfucci, giornalista, scrittore, editore (Firenze, 1889-1966)*, in <http://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=prodper-sona&Chiave=54217>.

⁷⁵ SASPe, CPP, F. 360, Cat. XI. Lettera del 12 giugno 1928. Dal Sindacato provinciale coltivatori diretti, su carta intestata Federazione Provinciale dei Sindacati Fascisti degli Agricoltori (Pistoia), al podestà di Pescia.

⁷⁶ Cfr. «Il Popolo della Valdinievole – Settimanale cattolico di Pescia», Pescia, 14 giugno 1928. Alla notizia si dà un certo spazio anche sul numero successivo del 23 giugno 1928. Nell'annunciare

E al mercato all'ingrosso dei fiori, da quella decisione in poi, la municipalità avrebbe dato sempre un'attenzione particolare, fino ad assumerne la gestione, in un primo momento viceversa delegata, o per questioni di opportunità di fronte alle politiche di regime o per lasciare ad altri il rodaggio dell'organismo, alla Sezione coltivatori diretti del sindacato provinciale agricoltori. E a questo organismo destinato al commercio all'ingrosso la municipalità stessa riuscì a dare una sede consona alla importanza crescente che esso andava assumendo nel panorama nazionale, individuandola ai confini del centro storico in una seppur piccola piazza contornata da loggiati.

Quanto alla gestione del mercato, tramite una delibera podestarile⁷⁷, su proposta dell'ufficio di Pescia della Federazione provinciale dei sindacati fascisti degli agricoltori, nel 1930 si emana il primo regolamento che prevede l'istituzione di una Commissione di vigilanza, composta di quattro membri «nominati dal Podestà, scelti in eguale proporzione fra produttori ed esportatori di fiori (dizione con la quale a Pescia vengono correntemente indicati i commercianti all'ingrosso, N.d.R.), regolarmente iscritti alla Federazione Provinciale degli Agricoltori», commissione presieduta dal segretario di zona della stessa. Sempre tramite determina del podestà⁷⁸, su suggerimento della Confederazione fascista degli agricoltori di Pescia⁷⁹, il disciplinare viene aggiornato nel 1935, per rimanere in vigore, pur modificato in certe sue parti, fino all'avvenuta Liberazione⁸⁰.

Il mercato floricolo all'ingrosso fa un salto di qualità alla metà degli anni Trenta, quando l'amministrazione pubblica ne assume la gestione

l'imminente apertura del mercato all'ingrosso dei fiori, il cronista dà atto ai floricoltori di aver preso quell'iniziativa, resa possibile dal podestà, e si ripromette di valutarne gli esiti a breve, dicendosi sicuro del successo a cui essa andrà incontro.

⁷⁷ SASPe, CPP, F. 376, Cat. XI. Delibera podestarile n. 121 del 7 giugno 1930. *Mercato dei fiori. Regolamento*. La determinazione viene pubblicata domenica 8 giugno all'albo comunale ed è approvata dalla prefettura il 18 giugno 1930.

⁷⁸ SASPe, CPP, F. 413, Cat. XI. Deliberazione del commissario prefettizio n. 109 del 10 maggio 1935. *Mercato dei Fiori. Nuovo regolamento*. La bozza, redatta dall'Unione provinciale degli agricoltori, zona di Pescia, era stata inviata al municipio in data 9 maggio 1935. La deliberazione, pubblicata all'albo pretorio dal 10 a 25 luglio 1935, viene trasmessa al prefetto il 31 luglio 1935.

⁷⁹ SASPe, CPP, F. 413, Cat. XI. Lettera del 9 maggio 1935. Dal presidente della commissione di vigilanza, M. Samory, al podestà. La stesura della bozza di regolamento si deve ai floricoltori che hanno partecipato alle riunioni.

⁸⁰ Il regolamento 1935 verrà modificato nel 1939 dall'amministrazione comunale, per aggiornarlo alle disposizioni legislative nazionali approvate l'anno precedente. Rivolto alla commercializzazione all'ingrosso di tutti i prodotti agrari, il disciplinare entrato in vigore il 4 marzo di quell'anno, subirà ulteriori modifiche nel 1942. Cfr. SASPe, CPP, F. 132. *Regolamento per la disciplina del mercato all'ingrosso orto-floro-frutticolo*. Deliberazione podestarile n. 47, del 28 febbraio 1939, pubblicata il 4 marzo 1939; SASPe, CPP, F. 135. *Regolamento per la disciplina del mercato orto-floro-frutticolo, modificazioni*. Delibera podestarile n. 79, 1 luglio 1942.

senza intermediari. Si tratta d'una scelta certamente non estemporanea, ma ben ponderata, quasi sicuramente presa in accordo con la politica espressa a livello provinciale. Anche lì si guarda con interesse alla floricoltura pesciatina e al suo mercato estivo «che ha importanza nazionale, in quanto è notorio, che in detta stagione è il più frequentato del Regno»⁸¹. Acquisirne la gestione significa in certo qual modo esercitare un potere di controllo su un'istituzione divenuta essenziale per il lavoro di numerosi cittadini. Per rendere operante questa decisione del municipio, tuttavia, si è vincolati alla disponibilità d'una struttura adeguata al commercio del prodotto, le cui caratteristiche merceologiche sono facilmente vanificabili, specialmente di fronte a eventi meteorologici avversi durante la sua presentazione al pubblico. La costruzione d'un mercato vero e proprio in tempi brevi diviene quindi un elemento chiave per sostenere la floricoltura pesciatina, anche perché in altre realtà toscane esiste l'intenzione di farsi carico del commercio all'ingrosso del fiore reciso, accogliendo sul proprio territorio una struttura che appaia attrattiva ai floricoltori provenienti da altre e diverse provincie. L'idea di realizzarla a Pisa, per ragioni di agevolare la mobilità della merce⁸², circola per qualche tempo, per cui Pescia deve bloccarla, portando a compimento una sua iniziativa⁸³.

Progettato dall'ufficio tecnico del comune, realizzato nei tempi previsti con una spesa abbastanza contenuta inscritta in bilancio⁸⁴, il mercato coperto da un padiglione in cemento armato, modesto come valore architettonico⁸⁵, assume tuttavia una notevole rilevanza sotto il profilo politico-amministrativo. Infatti, «presenti S.E. il Prefetto e il Segretario Federale con altre Autorità locali e provinciali», come è indicato sull'invito rivolto alla cittadinanza⁸⁶, la struttura viene inaugurata nel luglio 1936⁸⁷, quando

⁸¹ SASPe, CPP, F. 419, Cat. XI. Estratto della delibera podestarile n. 29 del 14 febbraio 1936. *Piazza del Grano. Sistemazione e Mercato dei Fiori*, cit.

⁸² S. BENSÀ, *Floricoltura toscana*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 10, 1933, pp. 350-353: 350.

⁸³ A. PACINI, *Floricoltura toscana. Circa il proposto mercato dei fiori a Pisa*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 12, 1933, p. 407.

⁸⁴ La spesa prevista per la realizzazione del mercato e la sistemazione della piazza era di 67.500 lire, della quale 21.300 lire venivano rimborsate dai proprietari delle abitazioni; per la cifra rimanente si faceva ricorso a uno stanziamento iscritto nel bilancio comunale d'esercizio 1936 (C. MASSI, *Le strutture architettoniche per la commercializzazione dei fiori a Pescia*, in *Floricoltura e vivaismo a Pescia*, cit., p. 117; SASPe, CPP, F. 419, Cat. XI. Delibera podestarile n. 138 del 18 luglio 1936. *Mercato dei fiori. Costruzione della tettoia. Ultimazione dei lavori*).

⁸⁵ C. MASSI, *La piazza mercato dei fiori*, in *Mercati dei fiori a Pescia*, a cura di C. Massi, Pisa, 2017, p. 10.

⁸⁶ SASPe, CPP, F. 419, Cat. XI. 1936. Inaugurazione del mercato, domenica 19 luglio 1936, ore 8,45. Biglietto di invito e lettera rivolta alle autorità, a firma del podestà Fabbri.

⁸⁷ SASPe, CPP, F. 419, Cat. XI. *Inaugurazione Nuovo Mercato dei Fiori*.

è già entrata in funzione, per mostrarne la rispondenza alle necessità degli utenti.

Da subito il rinnovato mercato all'ingrosso è motivo d'orgoglio per la classe dirigente locale che, secondo una strategia scientemente perseguita per valorizzare la floricoltura pesciatina, cerca in ogni modo di far circolare fuori di Pescia la sua immagine e quella del prodotto in vendita. È senz'altro un evento di rilievo, a pochi giorni dall'inaugurazione, la «visita di S.E. l'On. Federzoni, Presidente del Senato che vivamente si è complimentato con l'egregio nostro Podestà e con le autorità presenti – si legge su un giornale locale⁸⁸ –, nonché con i nostri bravi orticoltori che non conoscono né soste, né fatiche pur di sviluppare la loro industria».

Forse non è tanto Luigi Federzoni presidente del Senato, quanto Federzoni cultore delle discipline agrarie, curatore tre anni prima di quel citato testo sull'agricoltura italiana del tutto privo di qualsiasi riferimento alla floricoltura, il personaggio che da Montecatini Terme, ove si trova per passare le acque curative, affronta un sia pur breve viaggio per osservare a Pescia i risultati di certe attività agricole moderne, attività di cui ha già fatto esperienza in precedenti occasioni. In quel mese di luglio, dopo aver dedicato una prima giornata all'azienda Giovanni & Eugenio Pacini, all'avanguardia in ambito del vivaismo olivicolo e delle coltivazioni di garofano rifiorente, Federzoni decide di ritornare a Pescia per assistere alla compra-vendita dei fiori sul mercato e per rendersi conto personalmente dell'entità d'un prodotto che viene spedito giornalmente «nei più disparati centri d'Italia»⁸⁹.

Se sia stata un'idea di Federzoni, quella di venire due volte a Pescia nella stessa settimana, o se sia la risposta a un invito di qualche pesciatino lungimirante, o se ciò si iscriva in un disegno perseguito dall'amministrazione comunale, la visita in città d'un politico di primo piano in ambito del regime rimane un successo ai fini della comunicazione mediatica del tempo. Con l'iniziativa si va a inaugurare, insieme al mercato dei fiori nuovo come struttura architettonica e come gestione, quella che in sostanza altro non è che la promozione del mercato stesso e del relativo prodotto, della sua "propaganda" come si era soliti dire. D'altronde, solo chi gestisce e dirige il commercio all'ingrosso dei fiori, ossia l'ente pubblico coadiuvato dalle organizzazioni di categoria, ha la capacità di attivarsi per sostenere, attraverso molteplici e diversificate iniziative, l'«industria dei fiori», un'industria "diffusa" e "frammentata", costituita da una miriade di imprese in

⁸⁸ E. NUCCI, *I nostri garofani*, «L'Arpa Serafica», 31 agosto 1936, p. 1.

⁸⁹ S.E. Federzoni a Pescia, «Il Popolo della Valdinievole – Settimanale cattolico di Pescia», Pescia, 5 settembre 1936.

molti casi di piccole dimensioni, prive comunque di forze atte a valorizzare il frutto del loro lavoro.

Per l'amministrazione comunale la promozione del fiore reciso pesciatino, stando ai documenti rimasti, non sembra che sia un fatto prioritario, forse perché del successo di questo prodotto si è già abbastanza soddisfatti⁹⁰. Per esempio non si indicano attività espositive. Ma è probabile che i gestori del mercato, si attivino per far partecipare i fiori pesciatini alle mostre che si organizzano negli anni Trenta in diverse città, spesso di villeggiatura. Poche sono le notizie in proposito. Di certo questi fiori sono presenti alle tradizionali mostre di Viareggio⁹¹ e di Montecatini Terme⁹², nonché all'esposizione più importante, quella di Firenze, ove i garofani prodotti a Pescia hanno un grande successo⁹³.

La direzione del mercato dei fiori cerca di attrarre a Pescia figure autorevoli, appartenenti alla classe politica o a quella dei funzionari pubblici, magari nella prospettiva di poter usufruire, per loro tramite, di qualche possibile sostegno in favore degli operatori del settore. È documentato, in archivio comunale, l'invito ufficiale nel 1937 al prefetto e al segretario federale del fascio di Pistoia, ai quali si suggerisce di scegliere per la venuta a Pescia una data compresa tra il 15 giugno e il primo luglio, quando massimo è l'afflusso dei garofani sul mercato⁹⁴. E questa strategia, seppur non documentata ulteriormente, viene forse più volte perseguita in quegli anni, senza ufficializzarla ma sostenendola attraverso rapporti interpersonali.

Ai fini promozionali, comunque, vengono percorse anche altre e differenti strade. Già nel 1936, per pubblicizzare il rinnovato mercato dei fiori, l'amministrazione fa stampare un volantino rivolto ai fioristi e ai grossisti,

⁹⁰ Non ci si sbaglia di molto se si stima che intorno al 1930 il commercio dei garofani cresca di circa un milione di fiori per anno. Sul mercato vengono venduti all'incirca nove milioni di garofani nel 1930, più di dieci nel 1931, dodici nel 1932, sedici nel 1933, diciotto nel 1934, ventisei nel 1935 (O. SOVERCHIA, I. MICHELOTTI, *Il garofano di Pescia*, «L'Italia Agricola», 8-9, 1949, pp. 514-522: 515). Stando ai dati relativi alla stagione 1935, in totale vengono venduti sul mercato «ai grossisti di ogni parte d'Italia ben 8.943.500 garofani, con un incasso complessivo di lire 227.248,50 ed una media generale di lire 3,10 per ogni cento garofani» (cfr. SASPe, CPP, F. 419, Cat. XI. Estratto della delibera podestarile n. 29 del 14 febbraio 1936, cit.).

⁹¹ NUCCI, *I nostri garofani*, cit.

⁹² La mostra dedicata alle piante ornamentali fu inaugurata il 17 maggio 1931. Il 24 maggio, insieme alla premiazione dei partecipanti ai numerosi concorsi, si tenne anche la prima mostra dedicata al fiore reciso, ossia al garofano e alla rosa (*L'inaugurazione della prima mostra nazionale di floricoltura a Montecatini Terme*, «Montecatini Terme – Rivista ufficiale della stazione termale», anno XI, 180, 24 maggio 1931).

⁹³ G. VALIANI, *Garofani pesciatini*, «L'Arpa Serafica», luglio-agosto 1940, p. 1. È la ristampa d'un articolo apparso sul giornale «Il Telegrafo».

⁹⁴ SASPe, CPP, F. 422, Cat. XI. Lettera del 4 giugno 1937. Dal podestà di Pescia al prefetto e al federale di Pistoia.

destinato verosimilmente a essere distribuito nei principali centri della Toscana⁹⁵. Strumento di promozione sono anche le cartoline postali che raggiungono ogni angolo del Paese. Ne esiste una illustrata da una fotografia del mercato che non si può non definire “ufficiale”, in quanto il prodotto floricolo appare ben accatastato sui banchi di vendita fino a saturare ogni spazio possibile⁹⁶. La classe dirigente si rivolge anche alla stampa a larga diffusione, come accade nel 1938, quando ci si attiva a livello politico per veder pubblicato un foto-reportage sulle coltivazioni dei fiori nel Pesciatino⁹⁷, richiedendolo a Ermanno Biagini, già autore di un articolo dedicato ai celebrati asparagi di Pescia, collaboratore della rivista del Touring Club Italiano «Le vie d'Italia», nonché dell'«Illustrazione Toscana e dell'Etruria».

Un fatto importante è l'impegno dimostrato dall'amministrazione comunale, tramite la commissione di vigilanza del mercato dei fiori, per veder armonizzato l'orario del mercato stesso con quello dei treni in partenza da Pescia. Più volte si fa appello alla direzione delle ferrovie, affinché i convogli possano essere in grado di far giungere celermente il prodotto floricolo nelle località di vendita al minuto⁹⁸.

Detto questo, un fatto è indiscutibile. Chi amministra la città non è indifferente alla floricoltura che si sta affermando come attività produttiva di primaria importanza per l'economia locale. Pur con i mezzi modesti e con un'esperienza limitata, non paragonabili a quelli in possesso sulla Riviera Ligure, si cerca di attivarsi per sostenere un'“industria agraria” di cui ci si sente in certa misura protagonisti, come si ritiene, e giustamente, di esserlo per la produzione vivaistica dell'olivo.

La floricoltura pesciatina viceversa non può fare altrettanto affidamento, per un possibile sostegno, sulle istituzioni alle dipendenze dello Stato, rappresentate dagli uffici periferici del ministero. Affacciatisi da poco tem-

⁹⁵ SASPe, CPP, F. 419, Cat. XI. *Mercato giornaliero estivo dei fiori*, opuscolo stampato dalla Società An. Coop. Arte Tipografica, Pescia, 1936.

⁹⁶ Cartolina postale, Sandri Giovanni editore, Pescia, 1937, Alterocca (Terni), numero di serie 144281, con la didascalia: «Pescia – Mercato dei Fiori».

⁹⁷ SASPe, CPP, F. 429, Cat. XI. Lettera del 28 luglio 1938. Da Giorgio Silvestri, commissario straordinario del Partito nazionale fascista - Fascio di combattimento di Pescia, al podestà Bernardo Fabbri. Il commissario informa dell'incarico dato a Ermanno Biagini per la redazione di un foto-reportage sulla coltivazione dei fiori nel Pesciatino.

⁹⁸ SASPe, CPP, F. 419, Cat. XI. Lettera del 19 giugno 1936. Il direttore di zona della Confederazione fascista degli agricoltori, M. Samory, scrive al podestà per chiedere la modifica dell'orario ferroviario; SASPe, CPP, F. 419, Cat. XI. Lettera del 23 giugno 1936. Oggetto: Mercato dei fiori. Richiesta di modifica orario ferroviario. Dal podestà al prefetto, presidente Consiglio Prov. Economia corporativa, e al Capo Compartimento Ferrovie dello Stato; SASPe, CPP, F. 419, Cat. XI. Lettera del 25 luglio 1936. Dal capo compartimento di Firenze delle Ferrovie dello Stato al podestà. Lettera del 31 luglio 1936. Dalla prefettura di Pistoia al podestà.

po sulla produzione del fiore reciso, gli operatori devono prendere atto d'una assoluta evidenza: nessuno, tra gli organismi pubblici operanti per lo sviluppo dell'agricoltura, scuole agrarie oppure cattedre ambulanti prima e ispettorati provinciali poi, è interessato a dare un supporto, sotto il profilo tecnico e scientifico, alle aziende che attendono alle coltivazioni floricole. Ed è significativo, a questo proposito il fatto che, sulle annate de «L'agricoltore pistoiese»⁹⁹, bollettino a carattere divulgativo curato da tali uffici, mai si faccia riferimento alla floricoltura e al vivaismo olivicolo del Pesciatino, settori ai quali il personale degli uffici medesimi non è tenuto allora a prestare alcuna attenzione¹⁰⁰.

Si potrebbe pensare che questo stato di cose non sia esclusivamente imputabile a precise direttive espresse in materia di politica agraria nazionale. A questa mancata assistenza ai floricoltori nel Pesciatino da parte delle istituzioni pubbliche, potrebbero aver forse contribuito diverse concause, legate alle condizioni organizzative dei ricordati uffici provinciali deputati al sostegno dell'agricoltura, al loro poco efficiente funzionamento, alla modesta preparazione dei tecnici nei confronti dei problemi propri di quel nuovo settore produttivo, alla scarsità di personale statale in organico. Se non ci si può dedicare alla floricoltura è tuttavia certo che, nella seconda metà degli anni Venti e per più d'un decennio, in quegli uffici ci si debba impegnare con la massima energia per supportare il lavoro delle aziende che, nel Pesciatino, si dedicano alle coltivazioni erbacee e arboree tradizionali, ovviamente gradite a livello governativo, aziende gestite in genere a mezzadria, sulle colline o in pianura, alla periferia dell'abitato, ove il frumento entra di diritto nelle tipiche rotazioni agrarie toscane, aziende a cui è ovviamente imposta una partecipazione alla «battaglia del grano».

In quella «battaglia» è altresì coinvolta, pur ad altro titolo, un'istituzione scolastica all'avanguardia¹⁰¹, il Regio Istituto Tecnico Agrario Vittorio Emanuele III, presente a Pescia da numerosi decenni, frequentata non soltanto da studenti italiani provenienti da diverse regioni, ma anche da stranieri. È infatti in questa struttura scolastica, dedicata tuttavia anche alla sperimentazione agraria, che si procede a una valutazione agronomi-

⁹⁹ «L'agricoltore pistoiese» è organo della Federazione provinciale sindacati fascisti degli agricoltori e del Consorzio agrario provinciale. Il periodico inizia le pubblicazioni il 15 settembre 1928 (Tipografia Arte della stampa, Pistoia).

¹⁰⁰ Promemoria dattiloscritto a firma di Luciano Buralli, in archivio privato. Buralli svolse la sua attività lavorativa presso l'Ispettorato Agrario di Pistoia a partire dalla metà degli anni Trenta. Fu coautore del volume L. BURALLI, A. NATALI, F. SALVADORINI, *La vita nella Valdinievole rurale: dal primo al secondo dopoguerra*, Pisa 1988.

¹⁰¹ Cfr. *L'Istituto Agrario di Pescia, dal passato al futuro*, a cura di G. Magnani e S. Becattini, Firenze 2011.

ca pluriennale di nuove cultivar di grano, commissionata nei primi anni Trenta da un organo privato, addetto a rendere operante la politica agricola statale¹⁰². Si tratta in particolare d'una ricerca da praticarsi sui campi sperimentali inseriti nei poderi annessi alla scuola, di certo considerati seppur tacitamente *off limits* all'ingresso di specie floricole. In questi appezzamenti di terreno appartenenti a un'istituzione pubblica, senz'altro adatti ad accogliere colture da fiore reciso, se ci si fosse viceversa applicati a una sperimentazione volta a saggiare per esempio, sia le novità del garofano rifiorante da proporre all'attenzione delle aziende agrarie del territorio, sia le tecniche di coltivazione a esse necessarie, sia i mezzi utili al processo produttivo di quella coltivazione, si sarebbero potuti ottenere, grazie alla grande professionalità posseduta dall'istituto pesciatino, risultati particolarmente utili all'agricoltura locale.

In sostanza, sarebbe del tutto mancata a quel tempo nel Pesciatino, a differenza di ciò che accadeva in Liguria grazie soprattutto alla presenza della Stazione sperimentale di floricoltura di Sanremo, una mirata opera di ricerca e di divulgazione del nuovo sapere tecnico-scientifico rivolto al comparto floricolo. Un'attività che sarebbe risultata senz'altro vantaggiosa alle maestranze operanti sul territorio, sia a quelle già da qualche tempo dedite alle coltivazioni da fiore reciso sia, e a maggior ragione, a quelle ancora in fase di apprendistato nei confronti delle medesime. Ma di questa mancata attenzione ai problemi inerenti a un aggiornamento tecnico delle pratiche necessarie a migliorare la floricoltura pesciatina non sembra rimanere traccia, così come non si ritrovano, tra i documenti, istanze provenienti dal mondo del lavoro rivolte agli organi dello Stato ai fini di poter vedere in qualche modo razionalizzate, grazie al contributo di personale di un ente pubblico, le pratiche agrarie necessarie per la produzione del fiore reciso.

Sul finire degli anni Trenta, si ha notizia tuttavia di un intervento statale in favore della floricoltura, l'unico stando ai documenti trovati in archivio, un intervento peraltro non riferibile agli uffici afferenti al Ministero dell'Agricoltura e Foreste, ma quelli dipendenti dal Ministero delle Corporazioni. È infatti l'Ufficio provinciale delle corporazioni di Pistoia¹⁰³ che

¹⁰² Cfr. G. ROTTI, *Campo di orientamento di varietà elette di grano (Contributo alla battaglia del grano)*, R. Istituto Tecnico Agrario V.E. III specializzato per l'olivicoltura e l'oleificio, Pescia 1934, pp. 1-20. La sperimentazione a carattere pluriennale viene svolta dietro richiesta della Federazione Italiana dei Consorzi Agrari.

¹⁰³ Gli Uffici provinciali delle corporazione e i Consigli provinciali delle corporazioni, istituiti con D.L. 28 aprile 1937, n. 524, erano organi dello Stato e avevano il compito di rafforzare, in accordo col governo rappresentato dal Ministro delle Corporazioni, l'azione dei pubblici poteri in ogni campo dell'economia nella provincia di riferimento (<http://www.lombardiabeniculturali.it/istituzioni/schede/300051/>).

pubblica il *Bando di concorso per il miglioramento delle coltivazioni floricole nel Pesciatino*, trasmesso con lettera del 2 giugno 1938 al podestà, con preghiera di divulgarlo capillarmente nel mondo degli agricoltori¹⁰⁴. Se ciò sia conseguenza d'una richiesta proveniente dalla direzione del mercato – la pratica è infatti conservata nel relativo archivio –, è difficile stabilirlo.

Come è difficile avvalorare l'ipotesi che in quegli anni il mercato comunale dei fiori abbia rappresentato a Pescia il vero motore che faceva avanzare la produzione dei medesimi, segnata da un sorprendente espandersi della loro coltivazione fino al momento in cui ebbe inizio la tragedia della guerra, ma senz'altro a questo organismo voluto dalla classe dirigente si deve un contributo sostanziale per dare un costante movimento a una macchina condotta con la collaborazione di molti.

7. Fortune e sfortune della floricoltura italiana nell'approssimarsi della grande sciagura

Alla luce delle annotazioni fin qui sintetizzate, la vicenda della floricoltura italiana, sviluppatasi tra la dichiarazione della «battaglia del grano» e l'inizio delle battaglie ahimè vere della Seconda guerra mondiale, sembra percorrere un percorso non lineare segnato forse soltanto in parte dalle politiche agrarie nazionali, volte almeno in un primo momento a limitare o addirittura eliminare le specie vegetali da fiore dai campi coltivati. Tuttavia, già nella seconda metà degli anni Venti esistono, a livello della dirigenza politico-amministrativa, posizioni che sostanzialmente si pongono in contrasto con quel modo di vedere. E ciò è attestato da pubblicazioni che, se si intende dare loro un valore pari a un documento ufficiale dello Stato, in qualche caso vogliono dimostrare l'esclusione di fatto delle colture floricole dal regno dell'agricoltura, in qualche altro danno alle stesse coltivazioni pieno diritto di cittadinanza in quel medesimo regno. A livello delle scelte prese dalla dirigenza locale poi, anch'essa espressione del regime, si ha l'impressione che i poteri centrali dello Stato non abbiano intenzione di intervenire, ritenendo che i favori nei confronti della floricoltura, da iscriversi in una politica rivolta ad arricchire ciascuna «piccola patria», avrebbero fatto accrescere comunque il consenso popolare verso chi stava governando.

¹⁰⁴ SASPe, CPP, F. 429, Cat. XI. Lettera del 2 giugno 1938. Ufficio provinciale dell'economia corporativa di Pistoia, dal vicepresidente del consiglio al podestà di Pescia.

Nei confronti d'un'attività produttiva rivolta a beni ritenuti dal regime di poco conto per l'economia nazionale, un'attività vista in evidente contrasto con la "vera" agricoltura che avrebbe dovuto disegnare la società del tempo in sintonia con la «battaglia del grano», gli organi centrali dello Stato sembrano mantenere, nel corso degli anni Trenta, un atteggiamento sostanzialmente altalenante. Nel momento stesso in cui ci si esprime in favore delle produzioni florovivaistiche, come sarebbe accaduto soprattutto nel caso della floricoltura ligure, per tramite di voci influenti in ambito governativo, si ha l'impressione che questa dichiarata volontà di intervenire per raggiungere un risultato subito venga meno, per cui poco o niente di quel che si era promesso sarebbe poi giunto a buon fine.

E di ciò si trova oggi traccia nell'analizzare, sia pur in modo rapsodico, letteratura e testimonianze d'epoca apparse sulla stampa non specializzata a grande diffusione, espresse in questo caso con il consueto tono apologetico del tempo nei confronti del potere. Ciò detto, appare arduo comprendere con quanta determinazione, in quel clima o almeno come oggi lo si percepisce, si intendesse voler ostacolare o, in relazione al mutare dei tempi, favorire le attività d'un settore legato al mondo rurale ma ritenuto a esso sostanzialmente estraneo, settore che, anche sotto il profilo culturale, veniva a porsi in consonanza con una certa idea del moderno, ossia con una sorta di «Stracittà» da contrapporsi a uno «Strapaese», più "sano" agli occhi del regime.

D'altra parte, nel corso di quel quindicennio a cui ci si riferisce in questa nota, spazio temporale non breve, è impensabile che, riguardo alle posizioni prese a livello governativo nei confronti del florovivaismo, sia esistita una assoluta univocità di intenti. Si ha l'impressione a tale proposito che, con la nomina di Giacomo Acerbo a ministro dell'agricoltura e delle foreste, carica da lui mantenuta fino al 1935, ci si trovi di fronte a un cambio di indirizzo rispetto a quello assunto in precedenza. Ma un mutato atteggiamento di fronte al florovivaismo di maggiore importanza per il Paese, ossia a quello ligure, si rileva anche successivamente, nei tempi trascorsi tra il momento delle sanzioni imposte all'Italia fascista, deliberate nel novembre 1935 dalla Società delle Nazioni e di lì a breve revocate, fino a quello dell'entrata in guerra del Paese. Proprio nei riguardi della Riviera Ligure, in quegli anni il regime deve fare per forza i conti con i *desiderata* esposti a gran voce dalle amministrazioni locali e dalle organizzazioni di categoria, impegnate a sostenere una «industria agraria» in crisi, ma ancora di vitale importanza per la popolazione locale.

In questo ambito, tuttavia, si rivela con chiarezza quanta ambivalenza sia insita nel comportamento del potere politico e amministrativo nei con-

fronti del florovivaismo, un atteggiamento forse funzionale per acquisire consenso: mentre il governo fa poco o nulla per potenziare quella branca dell'agricoltura, si riesce comunque ad appropriarsi di risultati e meriti altrui, per esempio ai fini della promozione del prodotto, meriti d'una comunità, almeno in determinate sue componenti, e dell'amministrazione pubblica locale. E in un certo qual senso si riesce a confondere il giudizio ovviamente abbastanza superficiale dell'opinione pubblica.

Al mondo attinente alla produzione del fiore reciso va quasi certamente, negli anni Trenta, un apprezzamento diffuso in larghi strati della società civile; e ciò in una logica che aspira soprattutto a veder realizzato un arricchimento di certe realtà locali, una logica a cui la popolazione non può non aderire, al di là delle classi sociali di appartenenza e delle specifiche attività lavorative di ciascuno. D'altronde molte sono le professionalità coinvolte nel settore. Oltre al ruolo svolto dai floricoltori, non si deve sottovalutare innanzi tutto quello dei professionisti che conferiscono loro gli indispensabili mezzi di produzione, primi tra tutti gli ibridatori di specie vegetali generalmente liguri, in contatto, non solo per ragioni geografiche, con i colleghi della Riviera Francese. Ma anche i produttori di presidi fitosanitari e di fertilizzanti vedono positivamente lo sviluppo di quel settore agricolo ad alto reddito che impiega grandi quantitativi di composti chimici di sintesi. Analogo discorso vale per chi mette a punto altri mezzi di produzione o per chi realizza l'impiantistica necessaria in azienda. Infine si mostrano senz'altro interessati alla crescita del settore floricolo i commercianti all'ingrosso e al minuto dei fiori. Tutte queste figure professionali, attraverso le rispettive associazioni di categoria, dimostrano di possedere una certa forza per chiedere alla dirigenza dello Stato interventi che possano agevolare il loro lavoro.

Un consenso nei confronti della produzione del fiore reciso non manca nemmeno là dove questa attività non possiede la forza di quella ligure. Nel caso di Pescia, cui si è già fatto cenno, il mondo che vive intorno alla coltivazione del fiore reciso non ha la possibilità di fare alcun affidamento, a differenza di ciò che si verifica sulla Riviera Ligure, su un patrimonio di conoscenze acquisite nel corso del tempo attraverso il contatto con realtà produttive piuttosto avanzate, né sulla divulgazione di nozioni tecniche, né su indicazioni mirate al miglioramento del processo di produzione delle coltivazioni da fiore reciso, in quanto non sono disponibili reperti sperimentali acquisiti sul territorio e validati sotto il profilo scientifico da istituzioni pubbliche per metterle a disposizione dei floricoltori. Eppure, anche in questo clima e con questi limiti, il settore floricolo pesciatino raggiunge risultati non trascurabili se valutati in relazione a quelli nazionali. Partendo

dall'esperienza dei singoli floricoltori, a Pescia si riesce a mettere a punto per il garofano una tecnica colturale più che soddisfacente. E con fermezza la comunità locale crede, anche in base ai risultati, in una costante crescita della fortuna riscossa nel Paese dai suoi fiori, come crede nella fortuna che da essi sarebbe ricaduta sulla comunità stessa.

In quegli anni, insomma, i molti italiani favorevoli alla floricoltura riescono a dimostrare la loro presenza, sia quella di chi è coinvolto a vario titolo nel processo di coltivazione del fiore reciso e del relativo commercio, sia quella degli estimatori di tale prodotto. E ciò è anche un fatto rilevante sotto il profilo culturale. Nella società italiana, o almeno nelle regioni e nei centri urbani economicamente più avanzati, è in crescita il numero degli acquirenti del prodotto floricolo ed è indubitabile la loro attenzione alle novità varietali e alla qualità delle stesse, un interesse comprovato dal successo ottenuto dalle esposizioni a carattere floreale, organizzate in molte città italiane piccole e grandi, tra le quali spiccano ovviamente quelle liguri¹⁰⁵.

E non si tratta di avvenimenti che si svolgono in sordina, tanto che nel caso delle biennali sanremesi va a essi un riconoscimento ministeriale. A queste iniziative, poi, le amministrazioni locali danno sempre il loro appoggio e contribuiscono, insieme alle associazioni di categoria e alla stampa, a tener desta l'attenzione sulla floricoltura e a promuoverla comunque. A tutto ciò non manca quindi un avallo ufficiale: le autorità civili e la dirigenza del partito partecipano compiaciute alle inaugurazioni di quegli eventi festosi, impreziositi dai colori della natura che, dinanzi all'orbace d'ordinanza, hanno facile gioco a prendersi gran parte della scena, animata dalla popolazione ma anche da quelli che contano.

Una sorta di beneplacito da parte di chi è al governo del Paese viene attestato anche dai cinegiornali dell'Istituto Luce, il cui occhio, senz'altro non molto indipendente, più volte dà un rapido ma significativo sguardo a eventi volti alla promozione del fiore reciso. Impegnati a documentare tra il 1932 e il 1936 le mostre o i corsi dei fiori a Taggia o a Sanremo, gli operatori e i registi adottano tuttavia, nel realizzare il loro filmato, un punto di vista che relega il mondo della floricoltura e delle manifestazioni connesse in un folcloristico contesto locale¹⁰⁶. Ma questo loro sguardo assume nel

¹⁰⁵ Sul successo andato alle quattro edizioni della Biennale del Fiore di Sanremo, cfr. L. VIACAVA, G. ROBERTO, *Floricoltura in Liguria: dagli inizi a Euroflora*, Genova 1982.

¹⁰⁶ Per fare qualche esempio databile ai primi anni Trenta, si vedano: *I fiori* (Giornale Luce A0933, marzo 1932), *I fiori di San Remo portano il profumo dell'Italia in tutto il mondo* (Giornale Luce B0253, aprile 1933), *La fioritura e la raccolta di fiori a San Remo* (Giornale Luce B0584, dicembre 1934), *Taggia (Imperia). Il caratteristico corso dei fiori* (Giornale Luce B0434, 1934), *Il corso dei fiori di Sanremo* (Giornale Luce B0845, marzo 1936).

Paese un significato preciso: della floricoltura tutti possono sentirsi partecipi e percepire l'indiscutibile valore del suo prodotto. Emblematico è il servizio sul corso dei fiori di Sanremo, proposto il 4 marzo 1936 nelle sale cinematografiche di tutta Italia¹⁰⁷. Il tema è quello d'una battaglia combattuta tramite raffiche di fiori-proiettili scambiate tra folla festante e carri addobbati, a cui partecipa, oltre alle fanciulle agghindate con i costumi tipici d'ogni località rivierasca, l'intera comunità di quel territorio nelle sue varie componenti, dalle genti delle campagne a quelle cittadine, dalle associazioni professionali alle formazioni sportive, dagli studenti universitari col loro appuntito cappello ai drappelli di soldati in divisa, elmetto sul capo e fiori nelle mani, pronti per essere lanciati verso un pubblico che, con tutto il suo impegno, risponde a quelle attenzioni. E nella mente di chi nei cinema italiani trova davanti ai suoi occhi il cinegiornale, quella «profusione di fiori in una generale allegria», come annuncia la voce fuori campo a commento delle brevi sequenze, viene di fatto a identificarsi con la produzione del fiore reciso.

Ma di «generale allegria» della floricoltura è piuttosto difficile parlare a quel tempo. Poche sono le luci e molte le ombre a parere di chi ha esperienza diretta del settore, e proprio là dove questo è più attivo. Se non sono frequenti i responsi oggettivi sulla letteratura tecnico-scientifica periodica a diffusione nazionale concernenti i problemi che affliggono il comparto, di queste problematiche nel mondo degli addetti ai lavori c'è tuttavia una sicura conoscenza.

Qualche nota sul tema appare su «L'Italia Agricola», edita dalla Federazione italiana dei consorzi agrari, particolarmente attenta a porsi in sintonia con le politiche agrarie nazionali. Su questa testata che accoglie testi a carattere divulgativo accanto a contributi redatti da studiosi e ricercatori operanti in istituzioni interessate a tutti i diversi settori dell'agricoltura, si dedica già nell'ottobre 1931 un numero speciale alla floricoltura, cui danno la loro collaborazione Dario Guzzini, Umberto Brizzi e Mario Calvino. Con le loro relazioni si fa il punto sulla produzione del fiore reciso all'estero e in Italia e si analizzano le tendenze nei confronti delle richieste allora riscontrate sul mercato¹⁰⁸. Ma per un analogo ulteriore discorso su una rivista estranea all'ambiente ligure, circa la situazione italiana del

¹⁰⁷ Giornale Luce B0845, cit.

¹⁰⁸ Su «L'Italia agricola», 10, 1931, vennero pubblicati: D. GUZZINI, *La floricoltura in Italia*, pp. 639-649; M. CALVINO, *Tendenza della moda nella floricoltura*, pp. 685-688; U. BRIZZI, *Floricoltura estera*, pp. 651-661.

comparto alla luce anche di alcune realtà straniere, si dovranno aspettare ancora diversi anni¹⁰⁹.

È proprio su un periodico inscindibilmente connesso con il florovivaismo della Riviera Ligure che invece le diverse tematiche attinenti alla produzione del fiore reciso sono trattate innumerevoli volte, tra l'altro senza paura di inimicarsi la classe dirigente, ribadendo sempre la fiducia nel fascismo, anche quando si abbia l'intenzione di esprimere opinioni sulle carenze di quel comparto agrario, e sulle sue sfortune del momento, per suggerire eventuali strategie migliorative d'intervento. Come ben si comprende anche da ciò che in questa nota si è già riferito, il ruolo chiave nel dibattito intorno alle problematiche attinenti al settore floricolo è svolto dal periodico «La Costa Azzurra Agricola Floreale», la cui diffusione presso gli addetti ai lavori travalica tuttavia i confini regionali.

Il giornale affronta a più riprese l'evolversi del fenomeno florovivaistico italiano, inteso come superficie investita e valore in lire del prodotto¹¹⁰. A tal proposito, si dà conto del lungo periodo di crisi che, negli anni Trenta, subisce il comparto produttivo rivierasco, connotato dalla contrazione delle esportazioni di fiori recisi: una crisi questa forse un po' sottaciuta nella sua reale dimensione¹¹¹. Il fenomeno è certamente legato a una particolare congiuntura. Tradizionalmente destinato per più del 50 per cento ai mercati esteri, non più ricettivi nel 1935 in ragione delle citate e sia pur brevi sanzioni applicate al Paese, il prodotto floricolo deve in qualche modo rivolgersi a quelli italiani, ove i consumi e i prezzi risultano abbastanza contenuti, in relazione anche alla situazione economica nazionale poco favorevole verso il consumo di beni voluttuari. Da qui una riduzione della superficie investita a coltivazioni floricole sulle colline della Riviera, con il rischio d'un loro spopolamento. La situazione appare quindi piuttosto preoccupante per cui, sulla rivista, oltre alle riflessioni espresse da diversi au-

¹⁰⁹ G.G. DELL'ANGELO, *La coltivazione del garofano nei principali centri di produzione*, «Rivista della Società Toscana di Orticultura», xxiv, 5-6, 1939, pp. 98-105.

¹¹⁰ STACCHINI, *La floricultura in Italia*, cit., 1930, 2, 3, 4, 5; ID., *A proposito di statistiche sull'industria floreale*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricultura ed orticultura», 5, 1931, pp. 113-115; ID., *Statistica della campagna floreale 1931-32*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricultura ed orticultura», 2-3, 1933, pp. 29-32; ID., *Statistica della campagna floreale 1933-34*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricultura ed orticultura», 4, 1935, pp. 95-96; ID., *Le campagne floreali dell'ultimo triennio*, Parte prima, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricultura ed orticultura», 3-4, 1939, pp. 34-42; ID., *Le campagne floreali dell'ultimo triennio*, Parte seconda, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricultura ed orticultura», 5-6, 1939, pp. 70-78.

¹¹¹ G. GARIBBO, *La lenta agonia della nostra floricultura*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricultura ed orticultura», 1, 1935, p. 9; STACCHINI, *Statistica della campagna floreale 1933-34*, cit.; P. STACCHINI, *Le campagne floreali dell'ultimo triennio*, Parte prima, cit.

tori¹¹², si pubblica un articolo dal titolo *In difesa della floricoltura* scritto da un personaggio allora autorevole, Ernesto Parodi, federale del Partito Nazionale Fascista a Imperia nonché deputato al Parlamento. In questa sede e per sua iniziativa, vengono da lui richiamate nel 1935, ed è la prima volta in assoluto, tutte le insufficienze che affliggono il settore, per sottoporle all'attenzione del sottosegretario di stato del Ministero delle Corporazioni, affinché siano risolte. Se «il fiore non è materia di prima necessità – sottolinea il parlamentare nel suo intervento integralmente trascritto sulle pagine de «La Costa Azzurra Agricola Floreale» –, è di prima necessità la difesa del lavoro, per cui i ministeri devono interessarsene»¹¹³. E ciò non soltanto per il bene della Liguria ma per quello dell'intero Paese, come si era segnalato pochi mesi prima sullo stesso periodico¹¹⁴.

Nel momento in cui sulla rivista sanremese si affronta una tematica a carattere tecnico-scientifico, di regola l'autore si trova a dover denunciare anche un'incapacità a risolvere certi problemi che essa si trascina dietro. Così accade per ciò che concerne la ricerca nel settore agronomico, con il caso della Stazione sperimentale di floricoltura¹¹⁵, insieme a quello della costituzione di novità vegetali e della conseguente disciplina giuridica per la loro protezione¹¹⁶. Ed è così per altri temi ugualmente importanti¹¹⁷, riguardanti per esempio la gestione dei mercati all'ingrosso, la regolamentazione del quantitativo e della qualità di fiore reciso da mettere in

¹¹² G. TAGGIASCO, *Corporazioni e problemi floreali*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 11, 1934, pp. 281-287; G. RUATTI, *Aspetti economici della floricoltura italiana*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 10, 1935, pp. 289-292; R. NATTA, *La coltivazione dei fiori in Riviera in rapporto alla situazione economica*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 8, 1936, pp. 169-171.

¹¹³ E. PARODI, *In difesa della floricoltura. Il discorso dell'On. Parodi alla Camera*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 3, 1935, pp. 57-59.

¹¹⁴ TAGGIASCO, *Corporazioni e problemi floreali*, cit., p. 282.

¹¹⁵ B. BRASCHI, *Sperimentazione e floricoltura*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 10, 1935, pp. 262-263; A. RUSCONI, *Fiori recisi*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 9-10, 1938, pp. 121-125.

¹¹⁶ E. PARODI, *In difesa della floricoltura. Il discorso dell'On. Parodi alla Camera*, cit.; A. RUSCONI, *Coltivazione di fiori in pien'aria*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 7-8, 1938, pp. 121-115; RUSCONI, *Fiori recisi*, cit., p. 123.

¹¹⁷ TAGGIASCO, *Corporazioni e problemi floreali*, cit., p. 281; PARODI, *In difesa della floricoltura. Il discorso dell'On. Parodi alla Camera*, cit.; D. AICARDI, *Per una disciplina quantitativa della nostra floricoltura*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 12, 1937, pp. 269-270; E. PARODI, *Per un consorzio per la difesa della floricoltura*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 2, 1937, pp. 25-26; NATTA, *La coltivazione dei fiori in Riviera in rapporto alla situazione economica*, cit., p. 170; F. APROSIO, *I fiori alta espressione della nostra agricoltura*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 11, 1936, pp. 251-254.

commercio, magari attraverso l'inserimento dei floricoltori in un apposito «consorzio obbligatorio», gli sgravi fiscali volti a favorire l'attività di questa specifica categoria di agricoltori.

Ma da tutto questo discutere, da queste segnalazioni a chi di dovere su ciò che appariva indispensabile per far progredire il comparto produttivo florovivaistico accolte su «La Costa Azzurra Agricola Floreale», talvolta espresse in forma ufficiale come nel caso del citato intervento tenutosi in Parlamento¹¹⁸, poco si sarebbe ottenuto dal governo. Deve ammetterlo anche Paolo Stacchini, la cui fiducia nel regime sembra non venire mai meno. Nel 1939, questi è costretto a riconoscere che, tra le richieste espresse dalla dirigenza locale, soltanto due erano state accolte: l'una nel 1925 con l'insediamento a Sanremo della Stazione sperimentale di floricoltura, l'altra nel 1933 con la creazione dell'Ente autonomo mostre floreali, operante per qualche tempo nella stessa città¹¹⁹. E per le altre questioni sollevate a più riprese nel corso d'un decennio sarebbe rimasto il nulla di fatto.

Se a queste considerazioni ora citate, riferibili agli autori dei lavori pubblicati a quel tempo, si associano le conclusioni scaturite dalle relazioni presentate ai due convegni nazionali tenutisi a Sanremo nel 1936¹²⁰, il quadro della floricoltura italiana, nella seconda metà degli anni Trenta, non appare nel complesso rassicurante.

Pur nell'impossibilità di confrontare nella loro totalità i dati rilevati nel corso degli anni Trenta¹²¹, e stando quindi solamente a quelli riportati su alcune pubblicazioni del tempo¹²², la produzione italiana di fiore reciso sembra manifestare la tendenza ad accrescersi, ma non in tutte le regioni. Poco felice è per esempio la situazione in Liguria, ove in alcune stagioni i mercati assorbono un minor quantitativo di prodotto, prodotto che per essere ottenuto ha la necessità di ingenti investimenti di capitali, per cui il guadagno del floricoltore tende ad assottigliarsi in un contesto che soffre, dopo le sanzioni economiche deliberate nel 1935, per il ristagno dell'esportazione. Senz'altro migliore è la situazione nell'Italia centrale, come nel caso più volte citato di Pescia, ove la produzione viene ottenuta nel

¹¹⁸ PARODI, *In difesa della floricoltura. Il discorso dell'On. Parodi alla Camera*, cit.

¹¹⁹ STACCHINI, *Le campagne floreali dell'ultimo triennio*, Parte prima, cit., p. 34.

¹²⁰ *Convegno nazionale delle maestranze specializzate in floricoltura*, 7 aprile 1936, cit.; *Importanti problemi esaminati in un convegno di floricoltori a Sanremo*, «La Costa Azzurra Agricola Floreale – Rivista mensile di floricoltura ed orticoltura», 10, 1936, pp. 237-219.

¹²¹ Non sono oggi consultabili tutte le annate del «Bollettino mensile di statistica agraria e forestale».

¹²² Si veda STACCHINI, *Le campagne floreali dell'ultimo triennio*, Parte prima, cit. e DELL'ANGELO, *La coltivazione del garofano nei principali centri di produzione*, cit., p. 98.

periodo estivo, senza sostenere spese per l'irrigazione, per cui i costi da iscriversi in bilancio sono più contenuti.

Il principale sbocco delle produzioni di fiore reciso appare ormai, anche per i produttori rivieraschi, il mercato italiano. Per promuovere il consumo di questo prodotto sostanzialmente voluttuario, mediante l'impiego di risorse finanziarie da raccogliere in uno specifico fondo costituito presso il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, s'adopra la Federazione nazionale fascista dei commercianti di fiori, la quale cerca anche di fare pressione sul Ministero della Stampa e Propaganda per impedire la demonizzazione del prodotto medesimo¹²³, demonizzazione che evidentemente esiste e che fa presa su certa opinione pubblica, come è dimostrato proprio dalla necessità di indirizzare a quel ministero una tale sollecitazione.

Di sicuro in quegli anni un malcelato fastidio, declinato in forme talora del tutto incomprensibili, è rivolto verso l'uso dei fiori nelle quotidiane faccende del vivere civile. Si vuole metterli al bando in eventi a carattere sia pubblico sia privato. Per fare qualche esempio, si sostiene che non debbano decorare luoghi di svago, come i teatri, dove non possono nemmeno essere usati come omaggio agli attori. Non solo la loro presenza deve essere esclusa negli eventi festosi, ma è addirittura sconsigliata nelle cerimonie funebri¹²⁴. In sostanza, accanto a una "politica" che vuole evitare ogni spreco di denaro, convive una "morale" che intende condannare qualsiasi frivolezza e che, in particolare, giudica del tutto negativo l'uso della terra per allevarvi fiori o piante ornamentali, al posto di piante utili ai bisogni "reali" della comunità. E chi non segue questi dettami è visto da taluni con sospetto, considerato un egoista chiuso nel suo atteggiamento utilitaristico, mosso da un personale tornaconto.

Ma non si tratta di un'idea originale figlia del ventennio. Non è solo un convincimento alimentato da una strategia politica incentrata sull'autarchia. È invece un sentimento che ha radici in un lontano e poco felice passato, in un'esistenza vissuta nel segno d'una povertà non sanabile, da cui un largo spicchio della popolazione italiana non riesce a trarsi fuori. Ed è un modo di sentire che, nell'Italia tra le due guerre, sopravvive in chi ancora persegue una particolare etica, in sintonia con una determinata concezione del mondo, che si ritrova in alcune componenti sia pure minoritarie della società.

Tanto per riprendere il caso di Pescia e della sua floricoltura, all'idiosincrasia nei confronti dei prodotti della terra colpevoli di essere apprezzati

¹²³ BIANCHEDI, *Direttive per un maggior consumo di fiori*, cit., pp. 83-84.

¹²⁴ *Ibidem*.

per il loro valore estetico non è estranea l'aria che si respira su quel territorio, dove ci si esprime «contro la coltura del garofano» su un giornale cattolico abbastanza diffuso, sulle cui pagine alle ragioni sostenute da un anonimo polemistista si sarebbe replicato da parte dei floricoltori, come avrebbe ricordato, diversi anni dopo lo svolgersi di questa polemica¹²⁵, un cronista locale su un altro settimanale cattolico¹²⁶. E a Pescia, già prossima a trasformarsi in «valle dei fiori» sulla falsariga di Sanremo «città dei fiori», per diversi anni si sarebbe sentita echeggiare nell'aria, tra campagna e città, una frase senz'altro ormai datata ma evidentemente per alcuni ancora attuale: «coltivate, coltivate i violi... e poi mancherà il pane». Ma i «violi», ossia i garofani secondo certo lessico popolare anch'esso datato, non sembrano curarsene più di tanto, impegnati in una loro crescente conquista di nuovi terreni, interrotta per il sopraggiungere di quei tempi calamitosi che tuttavia non sarebbero riusciti a mettere del tutto al bando il loro allevamento.

La produzione di fiori «ebbe una contrazione – ha ricordato Giovanni Pacini, già citato floricoltore pesciatino – quando ci obbligarono a coltivare grano e a limitare la coltura a garofano (nella stagione, N.d.R.) 1940-41»¹²⁷. A lui per esempio venne imposta una superficie massima pari a 1.000 metri quadrati, sufficiente ad assicurare «un giusto guadagno dalla coltivazione dei garofani e apportare un contributo veramente sensibile alla autarchia della Nazione in armi», come recita la disposizione inviagli dall'Unione provinciale fascista degli agricoltori¹²⁸.

E il grano, protagonista suo malgrado d'una passata battaglia, finì a occupare, sempre suo malgrado, anche gli orti pesciatini, insieme a un altro spazio per lui del tutto improprio, del resto come accadde in tante città italiane, quello che era stato creato per accogliere le piante da fiore nei giardini comunali.

¹²⁵ GALDINO, *Orti e giardini*, «Il Popolo della Valdinievole – Settimanale cattolico di Pescia», Pescia, 12 agosto 1933. Le risposte a quell'anonimo Galdino, evidentemente uno pseudonimo, sono pubblicate sullo stesso giornale il 26 agosto 1933, il 16 settembre 1933, il 2 settembre 1933 e il 9 settembre 1933.

¹²⁶ Di chi «battagliò contro la coltura del garofano» ci si ricorda, diversi anni dopo lo svolgersi della polemica, su un altro foglio cattolico molto diffuso (V.T., *Industrie pesciatine – La storia del garofano*, «L'Arpa Serafica», luglio-agosto, 1942, p. 2.).

¹²⁷ SASPe, CPP, F. 3331, Cat. XI. Pacini, *Lettera ad Antonio Natali*, cit.

¹²⁸ SASPe, CPP, F. 3331, Cat. XI. Lettera circolare inviata agli agricoltori di Pescia dall'Unione provinciale fascista degli agricoltori, Pistoia, 11 novembre 1941. Oggetto: coltivazione garofani campagna 1941-42. In «vista di una doverosa limitazione del consumo di prodotti voluttuari nell'attuale stato contingente (...), tenuto conto della superficie da voi denunciata ai fini dell'assegnazione del solfato di rame, vi invitiamo – si legge nella lettera inviata a Giovanni Pacini – a limitare per questo anno la coltivazione di garofani nella vostra azienda a mq. 1000 (...)».

RIASSUNTO

Il governo italiano emana nel 1925 due provvedimenti legislativi a favore dell'agricoltura, uno fortemente voluto dal regime fascista, la «battaglia del grano», l'altro richiesto dalle istituzioni pubbliche liguri, l'apertura della Stazione sperimentale per la floricoltura. Da quell'anno si dipanano le vicende relative a due settori produttivi che si sviluppano in parallelo, l'uno aiutato dalle politiche agrarie nazionali, l'altro sostenuto soltanto dalle amministrazioni comunali e dalle associazioni di categoria. Tutto ciò si riflette in misura diversificata sulla floricoltura del tempo.

ABSTRACT

Notes on Italian Floriculture at the Time of the «Battle Of Wheat». In 1925, the Italian government issued two legislative measures in favour of agriculture, one strongly supported by the fascist regime, the «Battle of Wheat», the other solicited by Ligurian public institutions, the opening of an experimental Station for Floriculture. Since then, the events relating to two production sectors unfold in parallel, one aided by national agricultural policies, the other supported only by municipal administrations and trade associations. All this had varied effects on the floriculture of the time.

GALILEO MAGNANI
Accademia dei Georgofili
galileomagnani@gmail.com

